

oblio

47

oblio

Osservatorio Bibliografico della Letteratura
Italiana Otto-novecentesca (e oltre)

Anno XIII, 47
giugno 2023

OBLIO – Periodico semestrale on-line – Anno XIII, n. 47 – giugno 2023

sito web: www.progettoblio.com e-mail: redazioneoblio@gmail.com

ISSN 2039-7917

Publicato con il contributo e sotto gli auspici di
MOD - Società italiana per lo studio della modernità letteraria

Direttore

Nicola MEROLA (Università LUMSA)

Comitato direttivo

Giuseppe LO CASTRO (Università della Calabria)

Elena PORCIANI (Università della Campania ‘Luigi Vanvitelli’)

Caterina VERBARO (Università LUMSA)

Comitato scientifico

Simona COSTA (Università Roma Tre), Anna DOLFI (Accademia dei Lincei),

Giuseppe LANGELLA (Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano),

Davide LUGLIO (Sorbonne Université – Paris IV), Federica PEDRIALI

(University of Edinburgh), Angelo R. PUPINO (Università di Napoli – L’Orientale),

Giovanna ROSA (Università di Milano), Mario SECHI (Università di Bari)

Comitato editoriale

Claudia CARMINA (Università di Palermo), Antonio Lucio GIANNONE

(Università del Salento), Stefano GIOVANNUZZI (Università di Perugia),

Stefano LAZZARIN (Université ‘Jean Monnet’ Saint- Étienne), Francesco SIELO

(Università della Campania ‘Luigi Vanvitelli’), Teresa SPIGNOLI (Università di Firenze)

Segreteria di redazione

Vincenzo ALLEGRINI (Sapienza Università di Roma)

Redazione

Chiara CIARDULLO (Università della Calabria), Carmelo D’AMELIO (Università della

Campania ‘Luigi Vanvitelli’), Chiara PORTESINE (Scuola Normale Superiore), Cecilia

SPAZIANI (Università LUMSA)

Direttore responsabile

Gianfranco FERRARO (Universidade Nova de Lisboa)

Cura editoriale e amministrazione

Saverio VECCHIARELLI

Realizzazione editoriale

Vecchiarelli Editore - Associazione culturale

Le sezioni saggi e a fuoco sono state sottoposte alla peer review, eccetto lo scritto biografico di Daniele Morante, il saggio-recensione di Antonio Sichera e gli interventi di Riccardo Castellana e Nicola Merola.

Le revisioni anonime per l'anno 2022 sono state effettuate da Alessandro Baldacci, Giancarlo Bertoncini, Daniela Brogi, Raoul Bruni, Lucia Cardone, Claudia Carmina, Stefano Carrai, Silvia Cavalli, Alberto Comparini, Riccardo Donati, Marco Dondero, Edoardo Esposito, Laura Fortini, Pierantonio Frare, Mariella Muscariello, Maria Panetta, Stefania Rimini, Salvatore Ritrovato, Antonio Sichera, Francesco Sielo, Luca Stefanelli, Massimiliano Tortora, Giuseppe Traina, Giona Tuccini, Natalia Maria Vacante.

A Loro va il nostro più sentito ringraziamento.

Si ringraziano Maria Celeste e Claudia, figlie di Sandro Maxia per la disponibilità e la gentile concessione dei materiali inediti.

Hanno collaborato alla redazione del numero in qualità di referenti scientifici:

Giovanna CALTAGIRONE (Università di Cagliari), Monica LANZILLOTTA (Università della Calabria), Stefania LUCAMANTE (Università di Cagliari)
Novella PRIMO (Università di Messina), Lorenzo RESIO (Università di Torino)
Massimiliano TORTORA (Sapienza Università di Roma).

ASSOCIAZIONE CULTURALE VECCHIARELLI EDITORE
Piazza dell'Olmo, 27 – 00066 Manziana (Rm) Tel/Fax: 06 99674591
Partita IVA 10743581000



VECCHIARELLI EDITORE

indice

editoriale	p. 11
all'attenzione	
<i>Ricordo di Sandro Maxia</i> , a cura di Giovanna Caltagirone	
<i>Premessa</i>	p. 13
Sandro Maxia, <i>Frammenti per Montale</i> (a cura di Anna Dolfi)	p. 15
Giovanna Caltagirone, <i>Dove comincia la letteratura</i>	p. 19
Mario Sechi, <i>Gli studi sveviani di Sandro Maxia (1959-1977)</i>	p. 30
Romano Luperini, <i>Tozzi e Maxia</i>	p. 36
Anna Dolfi, <i>Costanti montaliane per un lettore di poesia</i>	p. 39
Marina Guglielmi, <i>Ripensare Babele. Gli anni di Sandro Maxia comparatista</i>	p. 43
Giulio Iacoli, <i>Il cerchio e il labirinto. Annotazioni sulla critica spaziale di Sandro Maxia</i>	p. 49
Elisabetta Carta, <i>Allievi e professori. Gli scambievoli ruoli di un maestro</i>	p. 55
Manuele Marinoni, <i>Spazio narrativo e spazio del moderno. Sandro Maxia e la letteratura italiana del Novecento</i>	p. 59
a fuoco	
<i>A quaranta anni da Aracoeli</i> , a cura di Stefania Lucamante e Elena Porciani	
Stefania Lucamante - Elena Porciani, <i>A quaranta anni da Aracoeli. Introduzione</i>	p. 69
Daniele Morante, <i>Un contributo alla conoscenza di Elsa Morante: l'epistolario</i>	p. 79
Giuliana Zagra, <i>Il lungo viaggio di Manuele attraverso le carte manoscritte dell'Archivio Morante</i>	p. 94
Elisiana Fratocchi, <i>Microstoria e macrostoria in Aracoeli. Un percorso genetico e critico</i>	p. 107
Roberto Talamo, <i>Idea dell'ufficio: l'Editoriale Ypsilon in Aracoeli. Morante, Walser e la letteratura d'azienda</i>	p. 122
Francesca Nieddu, <i>«Destinazione Aracoeli»: riandare al materno con il corpo della memoria</i>	p. 131

Matteo Nicola Salis, <i>Eteronormatività e questioni di genere in Aracoeli</i>	p. 145
Maria Morelli, <i>Santa e meretrice. Uso del corpo e decostruzione del femminile in Aracoeli</i>	p. 159
Gian Maria Annovi, «Una fabbrica d'ombre equivoche». <i>Visione, tecnologia e memoria in Aracoeli di Elsa Morante</i>	p. 175
Irene Palladini, <i>I corpi della malanotte. Corpo e surreale filmico in Aracoeli</i>	p. 188
Silvia Cucchi, «Saranno i sogni a plagiare la veglia o il contrario?». <i>La funzione del sogno in Aracoeli di Elsa Morante</i>	p. 203

saggi con interventi e rassegne

Davide Pettinicchio, <i>Belli e Leopardi. Costumi dei Romaneschi e degli Italiani</i>	p. 219
Virginia Bernardis, <i>Disomogeneità narrative: un'analisi narratologica de Il marito di Elena</i>	p. 236
Giancarlo Bertoncini, <i>La morte in maschera. Dario Niccodemi romanziere</i>	p. 254
Tommaso Mozzati, <i>Pasolini, Longhi e il David di Manzù: dibattiti bolognesi, llengua furlà</i>	p. 265
Antonio Pietropaoli, <i>Note sulla poesia italiana contemporanea</i>	p. 288
Antonio Sichera, <i>La seconda trilogia di Giuseppe Lupo. Ultimo atto: Tabacco Clan</i>	p. 324

interventi

Riccardo Castellana, <i>Storia letteraria e questione del canone alla prova della sociologia: su due libri recenti di Isotta Piazza e Anna Baldini</i>	p. 331
Nicola Merola, <i>Ricordo di Costanzo Di Girolamo</i>	p. 345

in circolo

AA. VV., *La critica viva. Lettura collettiva di una generazione 1920-1940*, a cura di Luciano Curreri e Pierluigi Pellini, Macerata, Quodlibet, 2022

Anna Dolfi, <i>Scommettere sulla critica</i>	p. 355
Pietro Cataldi, <i>Il metodo di Auerbach per tenere in vita la critica</i>	p. 367
Giuseppe Lo Castro, <i>L'«urgenza» della critica</i>	p. 371
Massimiliano Tortora, <i>Vitalità della critica</i>	p. 377
Nicola Merola, <i>La strada di casa</i>	p. 391

recensioni

- AA.VV., *Come circola la poesia nel secondo Novecento. Mappare il campo da vicino e da lontano*, a cura di Stefano Ghidinelli e Elisa Gambaro, Dueville, Ronzani Editore, 2023 (Diego Ghisleni) p. 397
- AA.VV., *Erotismo e letteratura. Antologia di scritti militanti (1960-1976)*, a cura di Giuseppe Carrara e Silvia Cucchi, Modena, Mucchi, 2022 (Mario Cianfoni) p. 401
- AA.VV., *Federigo Tozzi fuori dall'Italia. Traduzioni, ricezione, influenze*, a cura di Alessandro Benucci, Riccardo Castellana e Ilaria de Seta, Novate Milanese, Prospero editore, 2022 (Paolo Cerutti) p. 404
- AA.VV., «*Fenoglio fisico e metafisico*», numero monografico de «Il Verri», 80, Ottobre 2022 (Agnese Macori) p. 407
- AA.VV., *Gaddabolario. Duecentodiciannove parole dell'Ingegnere*, a cura di Paola Italia, Roma, Carocci editore, 2022 (Angela Siciliano) p. 410
- AA.VV., *Il remo di Ulisse. Saggi sulla poesia e la poetica di Luigi Ballerini*, a cura di Ugo Perolino, Venezia, Marsilio, 2021 (Alessio Paiano) p. 413
- AA.VV., *La funzione Joyce nel romanzo italiano*, a cura di Massimiliano Tortora e Annalisa Volpone, Milano, Ledizioni, 2022 (Giovanni Barracco) p. 416
- AA.VV., *Pier Paolo Pasolini. 6 domande a giovani poeti*, a cura di Angelo Fàvaro, prefazione di Giulio Ferroni, Grottaminarda, Delta 3 Edizioni, 2022 (Emma De Pasquale) p. 420
- AA.VV., *Pro e contro Dante. Il futuro della poesia*, a cura di Emma Giammattei, Roma, Treccani, 2021 (Edoardo Panei) p. 423
- AA.VV., *Racconti del Risorgimento*, a cura di Gabriele Pedullà, Milano, Garzanti, 2021 (Emanuele Delfiore) p. 426
- AA.VV., *Storie condivise nell'Italia contemporanea. Narrazioni e performance transculturali*, a cura di Daniele Comberiatì, Chiara Mengozzi, Roma, Carocci editore, 2023 (Monica Lanzillotta) p. 429
- AA.VV., *Tra ecologia letteraria ed ecocritica. Narrare la crisi ambientale nella letteratura e nel cinema italiani*, a cura di Marina Spunta e Silvia Ross, Firenze, Franco Cesati Editore, 2022 (Cecilia Spaziani) p. 432
- AA.VV., *Walter Benjamin e la cultura italiana*, Atti della giornata internazionale di studi. Lugano, Università della Svizzera italiana, 21 marzo 2019, a cura di Marco Maggi, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 2022 (Sofia Firriolo) p. 434
- Antonella Anedda, *Le piante di Darwin e i topi di Leopardi*, Novara, Interlinea 2022 (Ginevra Latini) p. 437
- Anna Baldini, *A regola d'arte. Storia e geografia del campo letterario italiano (1902-1936)*, Macerata, Quodlibet, 2023 (Francesco Giardina Buscemi) p. 439
- Marco Antonio Bazzocchi, *Alfabeto Pasolini*, Roma, Carocci editore, 2022 (Emanuele Delfiore) p. 441
- Marco Antonio Bazzocchi, *Con gli occhi di Artemisia. Roberto Longhi e la cultura italiana*, Bologna, il Mulino, 2021 (Giulia Sanguin) p. 443
- Elisa Caporiccio, *La trama dell'allegoria. Scritture di ricerca e istanza allegorica nel secondo Novecento italiano*, Firenze, Firenze University Press, 2022 (Emanuele Bucci) p. 445
- Giorgio Caproni, *Il mio Enea*, a cura di Filomena Giannotti, prefazione di Alessandro Fo, postfazione di Maurizio Bettini, Milano, Garzanti, 2020 (Elvira M. Ghirlanda) p. 448
- Roberta Colombi, *La verità della finzione. Il romanzo e la storia da Manzoni a Nievo*, Roma, Carocci editore, 2022 (Agnese Macori) p. 450

- Edwige Comoy Fusaro, *Brouillages scapigliati. Études sur Iginio Ugo Tarchetti et Camillo Boito*, Aix-en-Provence, Presses Universitaires de Provence, 2022 (Stefano Lazzarin) p. 452
- Gianfranco Contini, *Una corsa all'avventura. Saggi scelti (1932-1989)*, a cura di Uberto Motta, Roma, Carocci editore, 2023 (Rosario Carbone) p. 455
- Milena Contini, *Il tema del tesoro nascosto nelle opere di Grazia Deledda*, Roma, Studium, 2022 (Stefano Lazzarin) p. 458
- Andrea Cortellessa, *Andrea Zanzotto. Il canto nella terra*, Roma-Bari, Laterza, 2021 (Luca Sanseverino) p. 462
- Paolo D'Angelo, *Benedetto Croce. La biografia I. Gli anni 1866-1918*, Bologna, il Mulino, 2023 (Maria Panetta) p. 464
- Gabriele d'Annunzio, *L'arcangelo caduto. Il misterioso infortunio del 1922 nelle parole dello scrittore*, a cura di Pietro Gibellini, Pescara, Ianieri, 2022 (Emanuele Delfiore) p. 467
- Franco D'Intino, *L'amore indicibile. Eros e morte sacrificale nei Canti di Leopardi*, Venezia, Marsilio, 2021 (Vincenzo Allegrini) p. 469
- Antonio Delfini, *Diari*, a cura di Irene Babboni, nota al testo di Claudia Bonsi, prefazione di Marco Belpoliti, Torino, Einaudi, 2022 (Daniel Raffini) p. 471
- Roberto Dolci, *Il Giornalino di Prezzolini. La lingua italiana tra promozione e propaganda nella New York degli anni '30 e '40*, Firenze, Franco Cesati Editore, 2018 (Renato Marvaso) p. 474
- Marco Dondero, *Il gallo non ha cantato. Vitaliano Brancati tra fascismo e dopoguerra*, Roma, Carocci editore, 2021 (Simone Giorgino) p. 476
- Luca Federico, *La musica nascosta. L'apprendistato letterario di Raffaele La Capria*, Genova, Genova University Press, 2022 (Alberto Scialò) p. 479
- Gian Arturo Ferrari, *Storia confidenziale dell'editoria italiana*, Venezia, Marsilio, 2022 (Riccardo Deiana) p. 482
- Alessandro Ferraro, *Singolare femminile. Amalia Guglielminetti nel Novecento italiano*, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2022 (Elisiana Fratocchi) p. 484
- Ernesto Ferrero, *Album di famiglia. Maestri del Novecento ritratti dal vivo*, Torino, Einaudi, 2022 (Manuela La Ferla) p. 487
- Gabriele Fichera, *Romano Bilenchi. Storia e antologia della critica 1933-2018*, Fiesole, Cadmo, 2022 (Michela Rossi Sebastiano) p. 491
- Goffredo Fofi, *Per Pasolini*, Milano, La nave di Teseo, 2022 (Raniero Regni) p. 494
- Carlo Emilio Gadda, Leone Piccioni, «Col nuovo sole ti disturberò». *Scritti, lettere, detti memorabili*, a cura di Silvia Zoppi Garampi, prefazione di Emanuele Trevi, Roma, Succedeoggi Libri, 2022 (Giulia Perosa) p. 496
- Rosalba Galvagno, *L'oggetto perduto del desiderio. Archeologie di Vincenzo Consolo*, Lecce, Edizioni Milella, 2022 (Maregherita Martinengo) p. 498
- Paolo Gervasi, *Brutti, furiosi e bestiali. Le caricature letterarie nell'Italia fascista*, Roma, Carocci editore, 2022 (Caterina Miracle Bragantini) p. 500
- Andrea Gialloredo, *Allegorici, utopisti e sperimentali. Bonaviri, Lombardi, Lunetta, Malerba, Manganelli, Pomilio, Rosso, Spinelli*, Firenze, Franco Cesati Editore, 2022 (Giuseppe Episcopo) p. 503
- Alfredo Giuliani, *La biblioteca di Trimalcione*, a cura di Andrea Cristiani, Milano, Adelphi, 2023 (Ugo Perolino) p. 505
- Serenella Iovino, *Paesaggio civile. Storie di ambiente, cultura e resistenza*, Milano, il Saggiatore, 2022 (Annamaria Elia) p. 509

- Davide Lajolo, *I motivi della vita*, a cura di Roberto Cadonici, Pistoia, Compagnia dei Santi Bevitori, 2022 (Lorenzo Resio) p. 512
- Monica Lanzillotta, *Cesare Pavese. Una vita tra Dioniso e Edipo*, Roma, Carocci editore, 2022 (Angela Francesca Gerace) p. 515
- Giuseppe Lupo, *La storia senza redenzione. Il racconto del Mezzogiorno lungo due secoli*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2021 (Elisa Ciocchetti) p. 519
- Eugenio Montale, *Divinità in incognito. Lettere a Margherita Dalmati (1956-1974)*, a cura di Alessandra Cenni, Milano, Archinto, 2021 (Giuseppe Candela) p. 521
- Mario Morasso, *Profezia*, a cura di Pier Luigi Ferro, Napoli, Diana Edizioni, 2022 (Sara Gregori) p. 523
- Mario Novaro, *Scritti filosofici*, a cura di Paolo Zoboli e Elena Decesari, Novara, Interlinea, 2022 (Monica Schettino) p. 525
- Giovanni Papini, *I racconti*, a cura di Raoul Bruni, prefazione di Vanni Santoni, postfazione di Alessandro Raveggi, Firenze, Edizioni Clichy, 2022 (Zsuzsanna Thót-Izsó) p. 528
- Renzo Paris, *Pasolini e Moravia. Due volti dello scandalo*, Torino, Einaudi, 2022 (Marta Accardi) p. 531
- Lorenzo Perrona, *L'altro sé. Opposizioni letterarie dal Sud. Silone, Levi, Brancati, Pasolini, Sciascia*, prefazione di Raffaella Castagnola, Viagrande, Algra Editore, 2017 (Monica Dascola) p. 533
- Bruno Pischetta, *La competizione editoriale. Marchi e collane di vasto pubblico nell'Italia contemporanea (1860-2020)*, Roma, Carocci editore, 2022 (Federico Masci) p. 535
- Elena Porciani, *Il tesoro nascosto. Intorno ai testi inediti e ritrovati della giovane Elsa Morante, con sei storie e una poesia dell'autrice*, Macerata, Quodlibet, 2023 (Mario Cianfoni) p. 538
- Ivan Pupo, «Nessuno trionfa, tranne il caso». *Le ultime novelle di Pirandello tra filologia e critica*, Bari, Edizioni di Pagina, 2021 (Nicola Merola) p. 541
- Biagio Russo, *Il labirinto di Leonardo Sinisgalli, Voll. 1-2: Saggi e articoli-Cronologia, opera, indici e documenti*, Montemurro, Fondazione Leonardo Sinisgalli, 2022 (Monica Lanzillotta) p. 545
- Elena Santagata, «Col rovescio del binocolo». *Montale e il sublime del comico*, Roma, Carocci editore, 2022 (Vincenzo Allegrini) p. 547
- Andrea Scardicchio, *Mustoxidi in Italia*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2022 (Vincenzo Bianco) p. 550
- Cinzia Scarpino, *Dear Mr. Mondadori. La narrativa americana nel catalogo Mondadori 1930-1968*, Milano, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, 2022 (Rachele Puddu) p. 553
- Aldo Tagliaferri, *Presentimenti del mondo senza tempo. Scritti su Emilio Villa*, a cura di Gian Paolo Renello, Ancona, Argolibri, 2022 (Andrea Amoroso) p. 555
- Luca Trissino, *Luigi Fallacara e gli ermetismi. Lingua, stile e metrica*, Verona, QuiEdit, 2020 (Francesca Riva) p. 557
- Diego Valeri, *Il mio nome sul vento. Poesie 1908-1976*, a cura di Carlo Londero, Rovigo, Il Ponte del Sale, 2022 (Jacopo Mecca) p. 561
- Saverio Vita, «Un fulgorato scoscendere». *L'opera narrativa di Giuseppe Berto*, Ravenna, Giorgio Pozzi Editore, 2021 (Lorenzo Resio) p. 563
- Luigi Weber, *Sfuggente madrepatria. Presenza e assenza del paesaggio nella letteratura italiana della Grande Guerra*, Firenze, Franco Cesati Editore, 2023 (Paolo Sordi) p. 566

editoriale

Scriveva Elsa Morante che sarebbe stato difficile non riconoscere a un'opera di ampio respiro narrativo, ma di minore volume, l'appartenenza al genere romanzo «per difetto di uno o due ettogrammi di peso». Questa umoristica immagine di una bilancia che misura la consistenza di un lavoro sul suo peso, ci è venuta alla mente pensando alla stazza, pur tutta digitale, di questo numero 47 appena licenziato, che si presenta come uno dei più corposi della storia di *oblio*. Una benaugurante conferma che la comunità sulla quale la rivista ha sempre fatto affidamento nella sua flessibile struttura si è ulteriormente ampliata e nuove generazioni di studiose e studiosi si sono affiancate a chi ormai da tempo dà linfa al nostro osservatorio critico-bibliografico, nella forma sia di una collaborazione continuativa che del lavoro, fondamentale, del comitato editoriale e della redazione.

Ben tre – e tutte nutrite – sono le rubriche che compongono il volume, delle quali la prima – *all'attenzione* –, curata da Giovanna Caltagirone, è dedicata a Sandro Maxia, di cui si pubblica, con la collaborazione di Anna Dolfi, una scelta di frammenti critici inediti da un incompiuto *Il punto su Montale* ritrovato fra le sue carte. Seguono otto contributi di colleghe e colleghi che sono stati anche suoi amici e allievi, nei quali lo studioso, da poco scomparso, figura chiave della fondazione della MOD, è ricordato non solo per il valore delle sue ricerche di contemporaneista e per la sua umanità, ma anche in quanto promotore di una prospettiva interdisciplinare dello studio letterario, nella quale l'italianistica ha proficuamente dialogato con la letteratura comparata. Con la seconda rubrica – *a fuoco* – ci spostiamo su un'opera di cui da poco si è celebrato il quarantennale della pubblicazione, ossia *Aracoeli* della sopra evocata Elsa Morante. Mentre all'epoca il romanzo fu accolto piuttosto tiepidamente, oggi lo «stile tardo» della scrittrice si rivela un vitale banco di prova per approcci molto variegati – dalla critica genetica ai *queer studies*, dalla comparazione intermediale alle interpretazioni psicoanalitiche –, che bene sono testimoniati dai nove saggi raccolti da Stefania Lucamante ed Elena Porciani, qui preceduti da un suggestivo profilo biografico di Daniele Morante, originariamente pubblicato nel volume del 2012 *L'amata. Lettere di e a Elsa Morante*. La terza rubrica – *in circolo* – è da sempre la più militante e più che mai lo è in questo caso, in quanto è dedicata al volume *La critica viva*, curato da Luciano Curreri e Pierluigi Pellini, che si è proposto di offrire un'occasione di bilancio e ripensamento della funzione del nostro mestiere in Italia, raccogliendo cinquantadue contributi dedicati ad altrettanti maestre e maestri, soprattutto maestri, nati fra il 1920 e il 1940. Il dibattito qui promosso, al quale partecipano voci di diversa provenienza generazionale come quelle di Anna Dolfi, Nicola Merola, Pietro Cataldi, Giuseppe Lo Castro e Massimiliano Tortora, mette

l'accento sulla rilevanza dell'operazione, ma anche su alcuni punti nevralgici del presente post-umanistico nel quale viviamo.

Il taglio militante si trasmette allo spazio dedicato ai *saggi*, in quanto la principale novità strutturale di questo numero è la presenza della sottosezione *interventi e rassegne*. In realtà, più che di una novità bisognerebbe parlare di un ritorno alle origini, visto che la rubrica prima era intitolata «Saggi e rassegne» e che l'osservazione ragionata dell'attualità critica è un obiettivo di *oblio* sin dalla sua nascita. Due sono gli interventi che inaugurano questa rubrica nella rubrica: Riccardo Castellana discute due importanti saggi sul campo editoriale italiano usciti negli ultimi mesi; Nicola Merola ha invece redatto un ricordo di Costanzo di Girolamo, che ne ripercorre la parabola di studioso fornendo una mappatura di questioni critico-teoriche quanto mai utile per bilanciare in questa fase storica il culturalismo degli *studies*. Per quanto riguarda più da vicino i contributi saggistici, la rubrica non è meno corposa delle altre, dato che contiene sei studi relativi a un arco temporale che si estende dal primo Ottocento di Belli e Leopardi sino all'estrema contemporaneità poetica e narrativa.

Anche la sezione delle *recensioni* si presenta particolarmente ricca, con oltre sessanta testi, caratterizzati da un apporto di sicuro livello da parte delle collaboratrici e dei collaboratori più giovani. È questo un risultato che fa ben sperare: nonostante a questa tipologia di testi non sia riconosciuto alcun punteggio nelle tabelle valutative dell'ANVUR, le recensioni si continuano a scrivere, nella consapevolezza del loro valore formativo e del servizio culturale che rendono.

Più di cento titoli compongono questo numero: il progetto *oblio*, entrato nel suo tredicesimo anno di vita, appare in ottima salute e in grado di rispondere alle esigenze della fruizione, che non possiamo che augurarci anche allargata.

in circolo

La critica viva

Lettura collettiva di una generazione 1920-1940

a cura di

Luciano Curreri e Pierluigi Pellini

Anna Dolfi

Scommettere sulla critica

Come è noto, e non solo per quel che riguarda la poesia della prima metà del Novecento, io credo nella storia e nelle generazioni, ed è su quest'ultimo tema che in questa occasione mi capiterà soprattutto di soffermarmi. Non perché ogni voce individuale non abbia o non acquisti nel tempo un tono suo proprio, inconfondibile da tutti gli altri, ma perché la storia e anche la 'scuola' – a cui qui va data particolare importanza, visto il libro di cui si parla: *La critica viva. Lettura collettiva di una generazione 1920-1940*, cura di Luciano Curreri e Pierluigi Pellini, Macerata, Quodlibet, 2022 –, lasciano inevitabilmente più di una traccia, per sintonia o opposizione, nei singoli e nel clima di un'epoca. Questa la ragione per la quale mi è piaciuta subito questa *lettura di una generazione*, e a partire dal titolo.

A dispetto di tutte le differenze, per quanto riguarda la critica – nei nomi almeno prescelti da un'altra generazione, quella nata alla fine degli anni Sessanta, a cui appartengono i brillanti ideatori del volume – sin dalla ricostruzione post-bellica un'aria nuova attraversa l'Europa e l'America proponendo ai migliori tra quanti si muovevano nel campo della cultura e della letteratura una varietà di approcci prima di quel momento impensabile. Il rigore ormai raggiunto dagli studi di linguistica (con la messa a frutto della lezione di Saussure e di Jakobson...) e di filologia (basti per l'Italia fare il nome del solo Contini), l'affacciarsi in seguito, tramite la mediazione francese, dello strutturalismo e della semiologia, il lento nascere e diffondersi delle teorie della ricezione (*in primis* Jauss), la possibilità di ibridare e poter scegliere tra Freud e Lacan, l'accorgersi di potersi muovere (ormai liquidate le autarchie nazionali) con curiosità e profitto (dopo la lettura di Curtius e di Auerbach) su un terreno comparatistico, la facoltà infine di poter discutere di politica, di poter interpretare la storia e i rapporti tra struttura e sovrastruttura senza incorrere nei rischi di un tempo, hanno offerto alla generazione nata tra il Venti e il Quaranta (e con una significativa accentuazione nello scorrere degli anni, giacché un ventennio è lungo, e niente succede invano) una varietà di scelte possibili, e la facoltà di teorizzarle, di approfondirle nel quadro di una cultura infine libera e transnazionale.

Certo le categorie di appartenenza (nella maggior parte dei casi il mondo universitario) creano talvolta (con variazioni legate anche alle città di provenienza e alle storie e temperamenti individuali) dei rallentamenti nell'affrancamento (significativo che più mobile e spregiudicato rispetto al canone accademico sia il mondo dell'editoria, delle riviste *engagées*, con rappresentanti di punta, ovviamente presenti nel volume), ma la vitalità, il dialogo possibile tra letteratura e esistenza in

forme più o meno esibite è non solo accettato, ma con il passare degli anni finisce per diventare quasi un requisito ineliminabile. Essenziale per cosa? Non solo per garantire il dialogo cultura/società che si sente sempre più urgente, per far uscire lo scrittore e il critico dalla torre eburnea e incomunicante della sola attenzione allo stile, ma per dare agli intellettuali in senso lato un ruolo, per garantire (e questo libro ne è la prova) una trasmissione verso il futuro. Giacché la vitalità di cui si parla (*La critica viva*) funziona sia *a parte subiecti* (vale insomma per chi l'ha praticata, la critica, con passione e coinvolgimenti spesso trasversali) e *a parte obiecti* (giacché permette che si possa parlarne oggi come di qualcosa che a decenni di distanza continua ad avere un peso e un valore).

In quest'ultima accezione, che ha a che fare con il 'persistere', mi pare sia da intendere il titolo del libro, visto che a parlare di un mondo che, date alla mano, a dispetto della vitalità del pensiero e dei risultati scientifici raggiunti, è già, quanto a vita reale, scomparso o sta lentamente scomparendo (appena il 20% degli antologizzati è ancora in vita), è una generazione diversa, fatta talvolta da più giovani compagni di strada, talaltra da allievi (diretti o indiretti), che fanno trasparire una durata che si nutre non solo di lascito intellettuale, ma perfino di memoria di presenza fisica, e, ove si pensi al significato originario, etimologico del termine, di affetto. Giacché c'è posto ogni tanto perfino per il rimorso, il rimpianto, e per le sottolineature elative, o diversamente per un filo di insofferenza che nasce inevitabilmente dalla frequentazione e dal confronto anche solo intellettuale. I 52 autori dei profili mostrano dunque non solo di conoscere bene la bibliografia completa della voce a loro attribuita (compito non facile, vista la ricchezza e complessità dei titoli da delineare in un numero assai contenuto di battute), ma di avere individuato nei confronti di quella il punto sul quale fondare un possibile legame soggettivo. Qualcosa anche da elevare a cifra di un metodo e da additare *ad exemplum* per giustificare appunto che si possa parlare di *critica viva*, ovvero di critica ancora presente, produttiva di risultati, meritevole che su quella si continui a studiare facendone oggetto di dibattito.

Inutile dire che ogni lettore del libro esperto nel settore, nel tentativo di creare una propria pseudo-genealogia, potrebbe divertirsi a indicare qualche eccedenza nelle scelte o a segnalare alcune mancanze, ma si tratterebbe di un gioco fin troppo facile che mostrerebbe in sostanza di aver frainteso lo spirito del libro, che è quello – mi pare – di tracciare un canone, certo condiviso dai 2+50 che scrivono, ma anche oggettivamente condivisibile; un canone che, salvo qualche scostamento, può essere agilmente riconosciuto e accettato da ognuno di noi, visto che tutte le voci prescelte hanno avuto un ruolo e sono state almeno in parte essenziali nel fare di noi quello che siamo, e possono essere – magari proprio grazie alle suggestioni e segnalazioni di lettura che questo lavoro ricorda – ancora utili nell'indicare quello che forse abbiamo scordato, e quello che, grazie all'ausilio di altre letture o lezioni, avremmo potuto e che potremmo persino essere.

Proprio nella scelta dei 52 nomi che poi si raddoppiano in 104 sta il ruolo dei due curatori, decisivo, nonostante il tentativo di non farsi vedere (ridottissima è l'avvertenza finale e loro stessi non firmano che una sola voce a testa). Conoscendoli però si può intuire che, venendo da scuole diverse, si sono mossi in fruttuosa collaborazione cercando valori anche in campi non necessariamente a loro vicini, mostrando competenza (tutte le scelte, come già si accennava, sono giustificabili) e equilibrio (anche nella distribuzione di quella che con il termine di *par condicio*, in uso nel giornalismo e nella politica, si potrebbe chiamare una elementare regola di correttezza), mostrando una sicura capacità di storicizzare evitando, in positivo o negativo, prese di posizione partigiane. Mostrando anche, proprio nello scegliere la vitalità contro la museificazione, la fiducia/speranza per un ruolo possibile della letteratura nella società odierna che di eticità ha abbondantemente bisogno, e per la funzione veramente educativa che la scuola e l'università hanno svolto in passato e che – superato qualche opacamento – potrebbero e dovrebbero avere *a fortiori* negli anni a venire. Un libro come questo è un omaggio non solo a 52 studiosi e alle biblioteche e alle università dove hanno passato la vita, ma al mondo degli studi e della ricerca e al suo significato, al fatto che niente avviene per caso e che quello che siamo oggi, anche come intellettuali e critici, si spiega tracciando delle storie, rinviando a delle fonti, riconoscendo debiti, individuando tracciati. Facendo insomma, giacché del mondo della critica si parla, una storia della critica viva citando critici che, per alcuni almeno, e in un certo senso per tutti, sono stati maestri. Insomma, memori dell'insegnamento *ad deterrendum* di Valéry ricordato da Benjamin («L'uomo odierno non coltiva più ciò che non si può semplificare e abbreviare») la scelta è stata quella di non seguire le estetiche – ahimè di moda – della dimenticanza della storicizzazione, della semplificazione critica, dello spontaneismo, dell'improvvisazione, della decostruzione. Memori forse, ove si sostituisca il termine *critica* a *epica* («Ogni analisi di una determinata forma *epica* deve occuparsi del rapporto in cui essa si trova con la storiografia»), dell'insegnamento benjaminiano (da *Il narratore. Considerazioni sull'opera di Nicolaj Leskov*) che voleva il lettore alla ricerca di scrittori/uomini che gli consentissero di leggere «il senso della vita».

L'aver affidato il lavoro a 52 collaboratori (e non deve essere stato semplice sceglierli, provenienti da molteplici paesi e da diverse formazioni e università, con un qualche privilegio per la vicinanza ai temi e agli studiosi trattati) garantisce, nella complessiva uniformità del volume, delle variazioni di tonalità che ne rendono gradevole e possibile una lettura anche per esteso. Così pure molto felice l'idea di far precedere ogni scheda dalla scelta di un breve passo dell'autore che serve non solo per dare l'avvio, ma qualche volta (nei casi più felici) per indicare, quasi fosse un preludio, una *mise en abyme* di un metodo e di una *démarche* critica. La scelta del passo, per altro, molto dice dell'estensore della voce, visto che con molta probabilità, diversamente dai giudizi puntuali e complessivi quasi sempre condivisibili, proprio su questo punto ogni lettore informato può misurare la diversità del proprio angolo

visuale, e a partire da quella, sia pur per raggiungere un risultato finale sostanzialmente analogo, il privilegio personalissimo del diverso cammino che avrebbe potuto compiere.

Ma cominciamo ad aprire il libro, e a percorrerlo, sia pure velocemente. Già dall'indice appare chiaro come i primi nomi antologizzati rappresentino ancora una critica che può essere più facilmente riassumibile in una formula. Poi, anche grazie a quella lezione, le strade si fanno più complesse e variegate. Non è un caso che la quasi statuaria importanza delle prime personalità sia legata a precocissime e fondanti esperienze europee e pluridisciplinari, a precoci intuizioni. Si pensi alla necessità per Cases «di affrontare il problema dell'estetica nel suo rapporto con la totalità del reale» grazie a un approccio filosofico e sociologico marxista di matrice lukácsiana mai poi abbandonato [Guido Mattia Gallerani]; alla fusione di competenze diverse («il linguista, il filologo e lo storico») che permette a Folena, mai dimentico della semantica storica spitzeriana, di creare nessi inscindibili tra lingua, società e letteratura [Luca D'Onghia]; alla possibilità per Avalle di essere contemporaneamente grande contemporaneista e medievista, filologo, semiologo e storico delle culture, avviando, grazie anche all'applicazione dell'informatica alle scienze umane, opere monumentali come *Le concordanze della lingua italiana delle origini*, indicando una strada nuova e originale per lo strutturalismo e la semiologia italiane [Nicola Morato].

Appare chiaramente come sia comune a tutti loro, come lo sarà a quelli che seguiranno, la lontananza dal crociantesimo che ancora persisteva nella precedente generazione, la distanza da uno storicismo di marca ottocentesca/erudita che pur aveva avuto i suoi meriti, il netto distacco da una critica impressionistica ed estetica che era durata troppo a lungo, per avventurarsi infine su nuovi cammini. Anche grazie a una formazione marcatamente europea o all'aver lavorato in gran parte all'estero: il caso di Baratto, con la sua didattica e la critica debitrice del magistero di Luigi Russo, ma segnate da un marxismo che gli consentiva di legare il teatro alle strutture della società, al rapporto tra produttori e consumatori [Giacomo Morbiato]; di Delia Frigessi, che anche nel lavoro editoriale, sulla base di esperienze concrete, avrebbe mantenuto viva l'attenzione per «frontiera, divisione, alterità, devianza» [Lucia Rodler]; di Franco Fido e al suo «sguardo di fine comparatista» dalla «straordinaria conoscenza di tradizioni letterarie diverse dalla nostra» impegnato a spiegare, con la «lunga pratica di docente all'estero» e nel sospetto di ogni metodo totalizzante, i testi del «tanto amato Settecento» [Valeria Tavazzi]; di Franco Ferrucci, «il più americano dei nostri critici, nel suo mescolare riflessione e autobiografismo nella sua curiosità onnivora e non convenzionale» nello studio del Dante eroico e ironico, di Leopardi, di Machiavelli [Filippo La Porta]; di Celati, che nutrito della lezione dei grandi teorici, filosofi e scrittori europei e americani, ha praticato la traduzione e indagato il «dimenticato e il rimosso della Storia» [Matteo Martelli]; di Edoardo Saccone, con il suo *Commento a Zenò* e gli studi «fortemente innovativi» sul romanzo del Novecento nutriti «dei fermenti della critica europea e

americana metabolizzata nel crogiuolo della Johns Hopkins di Baltimora» [Matteo Palumbo]; di Teresa de Lauretis, con il suo contributo fondante, sulla scia di Foucault, ai *gender studies* e alla connessa operazione decostruttiva, alla *queer theory* con l'attenzione al desiderio «come tema narrativo e principio movente del racconto», nonché come «pulsione primaria» [Elena Porciani]; di Paolo Valesio [Martina Della Casa]).

Più eccentrici, rispetto a tutti quelli elencati, risultano Domenico De Robertis, con il suo lavoro sulla tradizione (e storia della stratificazione, della collaborazione) e le indagini sulla dinamicità dei testi (sulla scia del padre Giuseppe e dei suggerimenti di Contini), nella lunga fedeltà (nel solco di Barbi e Pasquali) verso autori come Dante, Leopardi, Ungaretti, Campana; o Dante Isella, che ha dato un contributo fondamentale alla filologia d'autore col portare avanti con operosità 'lombarda' (grazie anche alla lezione continiana e al soggiorno in Svizzera), edizioni e commenti (Dossi, Porta, Manzoni, Gadda, Fenoglio, Montale, Sereni). Non può sfuggire naturalmente al lettore attento che proprio su questi due ultimi nomi, pur negli espliciti riconoscimenti, caso quasi unico nel volume, si avanzino possibili benché garbatissime riserve: a Domenico De Robertis che, nel quadro di «scelte anticonformiste, ancora oggi discusse» sia pure perseguite con profonda convinzione, ha usato una scrittura «difficile», che presuppone la conoscenza degli antefatti, così che i suoi libri sono leggibili quasi solo dagli specialisti [Maria Rita Traina]; e a Dante Isella, perché «non sempre [...] i valori letterari si lasciano inquadrare con gli strumenti, i parametri, gli obiettivi della filologia d'autore» [Niccolò Scaffai]. Ben diversa invece l'adesione alla «critica di cooperazione» di Adelia Noferi, originale studiosa di temi, applicatrice di una personalissima «psico-semio-critica» su autori del passato e del presente, cultrice con il suo Petrarca del genere prediletto del commento [Oleksandra Rekut-Liberatore], o alla diversissima osmosi tra letteratura e storia, perfino sociologia, praticata da Sergio Romagnoli (non a caso nato germanista, come Cases), storico della cultura, studioso di editoria, di riviste e circolazione libraria, di illuminismo settentrionale, di Beccaria, Goldoni, Parini, Manzoni, Nievo, Pratolini, Landolfi, perfino precoce anticipatore dei *Visual Studies* [Diego Salvadori]. Studi visuali in qualche modo praticati anche dal non a lui omologabile padre Giovanni Pozzi, filologo, comparatista, «storico letterario eminentemente formalista», «inquieto osservatore delle ideologie molteplici che soggiacciono alle forme», «figura per certi versi affine» a quella di Mario Praz, che si guadagna lodi incondizionate per gli studi su Marino, sulla lirica contemporanea, per la conoscenza delle arti figurative, sì che nelle sue pagine si può rilevare la «velata natura di *critica viva*» [Francesco de Cristofaro]. Così pure ampie lodi sono tributate a uno studioso appartato e importante come Sebastiano Timpanaro, capace di unire materialismo e filologia in un «connubio di *pietas* e materialismo, epicureismo e leopardismo», sempre alla ricerca, con «vis polemica», in una prosa «affilata», tra psicanalisi e critica testuale, degli errori e delle alterazioni dei testi [Davide Dalmas]. Né mancano dispiegati riconoscimenti per Luigi Blasucci, non a caso maestro diretto o indiretto di

tanti dei collaboratori al volume, di cui si ricordano, al di là dei modelli (Spitzer, Contini, Fubini), le indagini sulle strutture e gli studi su Dante, Ariosto, Leopardi, Montale, le analisi ‘splendide’, le «parafrasi impeccabili», il «coinvolgimento etico», «la sicurezza dei giudizi, espliciti e impliciti», l’«elegante *understatement*», la «semplicità e chiarezza» della sintesi critica e storiografica, fino a condividerne fino in fondo a distanza di tempo le scelte, forse per compensare qualche dubbio giovanile («Perciò sbagliavamo di grosso, noi studenti dei suoi seminari in Normale, a inizio anni Novanta») [Pierluigi Pellini], a riprova di come il tempo permetta a volte di capire con la lontananza la forza e il senso di una lezione e di come la prossimità rivendicata *in extremis* possa giustificare e dare anzi umanità all’uso dei superlativi. Analogo plauso è assegnato a Ezio Raimondi, «studioso finissimo» attento alla retorica, alla teoria letteraria e alla storia della critica, bachtiniano *ante litteram*, per la capacità di attraversare l’intera letteratura italiana e (su magistero di Longhi) le arti visive con la «perspicuità dello stile» e la «cesellatura perfetta» di una «proposta didattica» di cui si ricorda il fascino [Giulio Iacoli]. Quanto a Camporesi, ad essere convocati nella scheda a lui dedicata sono addirittura in due (il «filologo, storico della lingua, esegeta e commentatore», e l’antropologo), ambedue autori di titoli «memorabili», visto che all’unico nome che li riunisce si attribuisce la «formidabile qualità retorico-stilistica» della scrittura e la «verve affabulatoria» (sì che il risultato risulta *sofisticato, sontuoso, magistrale*), che ne fanno «uno dei più raffinati prosatori italiani del secondo Novecento, un narratore tanto fastoso e visionario da riuscire» in un fantastico di tipo felliniano che ancora «ci insegna» [Riccardo Donati]. Per Lea Ritter Santini, *femme savante* in un mondo universitario ancora patriarcale, circondata da una suggestiva *alea* benjaminiana (da cui il suo stesso nome: Lea), basterà evocare, oltre agli studi e all’insegnamento su prestigiose cattedre europee, «la duttile e inventiva lingua» lodata da Zanzotto, o le ricerche su modello warburghiano, in condivisione con Blumenberg, tra tradizione retorica e iconografia [Marco Maggi]. Quanto a Cesare Segre, «talento precocissimo», oltre allo sviluppo degli stimoli di Santorre Debenedetti e di Terracini, dei formalisti russi e della scuola di Praga, a caratterizzarlo saranno «la vorace curiosità», «l’eccezionale varietà, nel tempo, di proposte metodologiche e di autori abbracciati» che ne hanno fatto un imprescindibile punto di riferimento per gli studi di semiotica e di narratologia, nonché un attento custode della «dimensione etica della letteratura» (da qui il suo finale «scoramento per le sorti degli studi letterari» e il richiamo contro la «degenerazione delle premesse strutturalistico-semiologiche») [Nicola Turi]. Su posizioni di «scetticismo per le derive soggettivistiche del decostruzionismo e per la destoricizzazione della tradizione operata dalle poetiche del postmoderno» si troverà anche Guido Guglielmi, che aveva pensato alla critica come a «un genere letterario che si muove tra letteratura e filosofia» e che nei suoi scritti ha cercato di mettere «a frutto la temporalità a partire dalla nostra storicità di lettori» [Beatrice Laghezza]. Sulla dimensione storico-filologica (a partire dalla scuola di Folena) e sull’importanza di una svolta stilistica dalla forte tensione storicizzante impressa agli

studi da Pier Vincenzo Mengaldo si sofferma Alberto Comparini, evidenziando la vastità di un arco di scritti che da Dante arriva all'estremo contemporaneo e l'importanza delle cinque serie della *Tradizione del Novecento* ove «lingua, stile e linguaggio diventano i mezzi attraverso i quali è possibile eseguire una vera e propria immersione fenomenologica nel tessuto del testo e cogliere quei segnali culturali del mondo di cui ogni opera di finzione è espressione diretta». Di Gian Luigi Beccaria, allievo invece di Terracini e di Getto, nutritosi delle letture di Auerbach, Contini e della stilistica spitzeriana, si rammenta che si era distinto giovanissimo come strutturalista *ante litteram*, per rivelarsi poi sempre attento alle forme del grande stile con un procedere «abbastanza flessibile per spaziare in pressoché tutti i generi letterari (compresa la canzone pop contemporanea), ma abbastanza responsabile per farlo tenendo presenti le gerarchie», nella diffidenza verso ogni manifestazione di pensiero debole o di neoermeneutica, verso ogni avanguardia o irrazionalismo [Marco Villa]. Per Bárberi Squarotti sarà Valter Boggione, attento anche al critico militante e al direttore del «progetto monumentale e unico» del *Grande dizionario della lingua italiana*, a parlare di «pagine magistrali e rivoluzionarie» (Dante, Manzoni, la «celeberrima e fondamentale lettura di Pascoli»), e dell'«eccezionale disponibilità verso ogni forma di esperienza letteraria, con un'escursione che copre l'intero arco sia cronologico, sia dei generi, sia del rilievo storico degli autori affrontati», sottolineando nei suoi studi l'interesse per il «sentimento tragico e anarchico della vita». Di Vittorio Spinazzola Gianni Turchetta ricorda invece la «complessità irriducibile» che l'ha portato a occuparsi, oltre che del grande romanzo moderno, anche di fumetti e di para-letteratura tramite l'«uso sistematico» di una stilistica e narratologia sempre attente «ai contesti storico-sociali» (arricchite, su influenza della jaussiana estetica della ricezione, da una spiccata attenzione per il pubblico). Né stupisce che, dall'interno diretto della scuola milanese (come per Bárberi e Beccaria di quella torinese) se ne sottolinei il ruolo di riferimento, rappresentato, per oltre sessant'anni, «per molti critici, studenti, addetti all'editoria e al lavoro culturale in genere», anche per il «modo fortemente etico e *lato sensu* politico», sempre aperto però «alla seduzione irriducibile del piacere della lettura, senza il quale la letteratura non potrebbe vivere».

Anche di Asor Rosa viene sottolineato l'interesse per la dimensione europea del romanzo, assieme all'importanza dell'esperienza operaista, la novità rappresentata dal giovanile libro su Mann o dall'ultimo recente su Conrad, soprattutto da un'opera come *Scrittori e popolo* a cui è indissolubilmente legato il suo nome [Emanuela Piga Bruni]. Della Doglio si ricordano gli studi sull'Umanesimo e il Barocco, ma in particolare le indagini sulle scritture epistolari [Pasquale Guaragnella]; di Madrignani l'impegno a «edificare una storia letteraria che sia anche eminentemente storia della civiltà letteraria» che riscrive «la tradizione dei vincitori attraverso gli sconfitti» riscoprendo «la grandezza dei minori» e studiando gli scrittori «che costituiscono il sale della terra», lasciando così, come «grande» eredità, «una riflessione sulla dimensione sociale della critica e sul suo carattere dialogico» [Ilaria Muoio]; di

Marco Cerruti «l'intelligenza critica erudita votata al Settecento e al Sette-Ottocento in particolare», l'attenzione allo stile, nella ricerca e lo studio di autori sensibili al tema a lui caro dell'utopia a cui ha dedicato «una delle più dense e aperte raccolte di saggi» [Luciano Curreri].

Tra gli *outsider*, o *semi-outsider*, se così si può dire, incondizionate lodi sono rese a Cesare Garboli, un critico dalla «raffinata cultura letteraria», con un «talento narrativo purissimo», dallo «stile morbido, denso, avvolgente, lontanissimo da quello asettico e ortopedico cui ci ha abituati l'accademia», che prendendo per modello scrittori o attori (si che suo «alter ego intellettuale» è «un uomo di teatro come Molière»), su modello proustiano, è stato disposto «a mettere la propria vita e le proprie emozioni più elementari al servizio della filologia e di una (inappuntabile e persuasiva) analisi del testo» [Gianluigi Simonetti]. E plauso esplicito è assegnato a Pietro Citati, editore e direttore della biblioteca della Fondazione Valla, che, dopo un *imprinting* «di marca continiana e spitzeriana», avvicinandosi a letture e categorie orientali, era divenuto «avventuriero del possibile e dell'impossibile, un esploratore di mondi reali e ipotetici, un artigiano d'immagini nitide e sfuggenti, un intarsiatore di parole proprie e altrui, un creatore di arazzi testuali lucenti e cangianti, pullulanti di figure, tropi, personaggi, fantasmi tessuti con la matassa d'una mente erratica e porosa, col filo di un'anima perennemente in fuga», che ci ha dato libri scritti «con un linguaggio insieme chiaro e ricco di segreti, leggero e profondo, scorrevole, musicale, naturale e innervato dallo spirito della precisione, del rigore, del dettaglio rivelatore» [Paolo Lagazzi]. Lodi esplicite anche per un universitario che non ha mai lasciato la dimensione militante come Luigi Baldacci, che si era definito 'critico' piuttosto che 'saggista', «grande innovatore che con i suoi scritti passa a contropelo la storia della letteratura e della critica, senza trascurare i contatti con la musica», attento, oltre che alla letteratura, alla storia dell'arte mentre conduce una «riflessione complessiva sulla modernità» [Lorenzo Tommasini]. Notevole l'adesione anche per Edoardo Sanguineti, critico, scrittore dal «profilo autoriale polimorfo» e fortemente ideologizzato, autore di importanti riflessioni sul realismo e sulla valutazione della letteratura (reazionaria ove non sia giustificata dalla cronologia: i casi di Dante e Leopardi), che ha indagato la poesia del Novecento per *via negationis* offrendo con la sua antologia della *Poesia del Novecento* «uno dei suoi migliori e più espliciti lasciti di poetica militante» [Gilda Policastro].

A quest'ultimo gruppo, pur se per certi versi alternativo per la notevole, soggettiva «propensione melanconica» che fa dei suoi studi una sorta di rispecchiamento della natura individuale, si avvicina Elio Gioanola, studioso «volutamente atipico», che «è riuscito a crearsi un sistema di marca fortemente anti-storicista e anti-idealista» occupandosi prevalentemente di autori (*in primis* Leopardi) con la malattia dell'infinito e dell'altrove [Giuseppe Traina]. Uno spazio particolare è riservato a Claudio Magris: in lui, «intellettuale cosmopolita», «colto, mitografo, europeo, fortemente radicato nella tradizione triestina», «il critico e il narratore sono inseparabili», benché significativamente assegnati l'uno alla scrittura diurna, l'altro

alla notturna. Alla prima è legata anche la «militanza intellettuale» che si combina – come ha notato Mengaldo – alla «strabiliante cultura del saggista», all'«uso strategico della citazione, dei parallelismi e delle analogie», al «montaggio quasi cinematografico della materia» e il «modo di trattare gli autori come personaggi», alla «coincidenza di narrazione e giudizio», all'«affascinante miscela di saggio e racconto», all'«importanza di un autobiografismo critico che arricchisce di *pathos* la trattazione sempre rigorosa e filologicamente puntuale [...] sui temi legati alla fenomenologia della scissione dell'uomo moderno, sempre in una direzione antinichilistica e antidecadente» [Ernestina Pellegrini].

Di Grazia Cherchi si sottolinea lo spirito di parte, le prese di posizione controcorrente, il gusto per le battaglie culturali e la rivalutazione delle opere dimenticate, la tendenza alla digressione [Giuseppe Carrara]; di Antonio Faeti la generosità, «la scrittura dalla 'critica parlata'», i corsi di letteratura per l'infanzia, l'adozione di una «modalità laterale per guardare e interrogare il mondo», grazie anche all'adozione di un paradigma indiziario e all'esortazione a «non abdicare mai dal dovere di interpretare il tempo in cui si vive» [Giordana Piccinini e Emilio Varrà].

Di un comparatista attento agli spazi dell'anima come Lionello Sozzi, «accanito indagatore di testi», esempio di trasversalità tematica, che ha scavato «in profondità il mondo delle illusioni nella cultura occidentale attraverso la letteratura, il mito, la poesia, la filosofia», parla una studiosa che ne aveva seguito giovanissima il lavoro all'inizio degli anni Novanta [Gabiella Bosco]. Accanto a lui si trova, ma solo per banale successione cronologica, un diversissimo Fausto Curi, creatore e fiancheggiatore dell'avanguardia, che ha inteso la storia della letteratura come «critica della società» e ha costantemente richiamato alla necessità di passare dall'ambito estetico a quello ideologico: di lui Federico Fastelli ammira la coerenza pur rilevando la rigidità «di una modernità letteraria tagliata in maniera intransigente e lucida, decisamente parziale e proprio per questa sua parzialità assai utile, oggi, a un bilancio complessivo delle poetiche del secolo scorso».

Facile prevedere l'importanza attribuita a Umberto Eco, «studioso onnivoro e scrittore poliedrico dalle vastissime competenze, o meglio, dalla vastissima 'enciclopedia'», che ha attraversato «la filosofia, la teoria della comunicazione, la storia della cultura, l'estetica, la critica letteraria, la sociologia della cultura di massa, la traduzione» proponendo «un nuovo modello del sapere, fondato sui principi dell'interdisciplinarietà come metodo euristico e della sintesi e rielaborazione di materiali, teorie, approcci preesistenti», che si è opposto ai «sostenitori del 'post-modernismo filosofico' e del pensiero debole» difendendo la «fiducia nel fatto che una realtà esista», mostrando così anche su questo piano «il valore e l'importanza» del suo magistero [Simona Micali]. Parimenti fondante appare la lezione di Romano Luperini e dei suoi studi, legati alla proposta di un fondamentale scontro tra simbolo e allegoria che l'intellettuale ha il compito di rilevare facendo «emergere il valore oggettivamente politico» connotato all'opera e al ruolo di quest'ultima per la

comprensione di un moderno (di cui l'allegoria è la «forma artistica») che vive nella coscienza che «l'arte è al contempo alienazione e rivelazione di tale alienazione» [Mimmo Cangiano].

Anche il mondo della scuola (e delle antologie a quella dedicate) è ricordato con forza, assieme a chi vi si è speso in modo nuovo e originale: si parla dunque della «volontà illuministica», della «scrittura limpida» di Lidia De Federicis [Thea Rimini], e dell'impegno sempre curioso ed eclettico di Remo Ceserani, non solo «instancabile» «mediatore culturale», straordinario riattivatore, con scienze altre, dei codici della letteratura, ma autore in spazi internazionali di libri di taglio comparatistico di altissima divulgazione, esemplari per metodo, stile e sintesi, sì da configurare una «'funzione Ceserani' della scrittura critica» che si alimenta e rivela la «traccia di un 'parametro etico' 'indispensabile' consegnato a lettrici e lettori, affinché funzioni da 'eredità'» per un futuro pensato, anche per la sua profonda umanità, con ottimismo «anche oltre la propria fine» [Daniela Brogi]. Della lezione di Mazzacurati (che si era scelto come maestro adottivo Battaglia), del suo «sostanziale impegno di critico militante», dei suoi percorsi avvolgenti «fondati sull'umoralità» e sugli andirivieni tra contesti e sfondi che erano anche «il movimento» di una lezione che, spaziando dal Rinascimento alla modernità, con la *spirale Sterne* mirava a costituire «la mise en abyme» di un metodo critico, prevedendo «studenti in preda a giramento di testa», Stefano Jossa sottolinea l'«esercizio del pensiero analitico alla ricerca di una sintesi impossibile», «l'ambizione a non concludere perché si potesse continuare anche dopo di lui». Bart Van den Bossche dà rilievo al lavoro del testo sul testo fatto da Stefano Agosti e alla «tesi portante, insieme storico-culturale e semiotico-linguistica, che innerva» il suo intero progetto critico, i lavori sul simbolismo e «la linea Baudelaire-Rimbaud-Mallarmé», anche se non si esime dal segnalare che qualcuno può trovare la sua «impostazione datata o addirittura [...] astratta, intellettualistica, persino leggermente cervellotica» nonostante il rilievo di «un'interrogazione critica sui rapporti tra linguaggio e significazione, ordine simbolico e 'Reale'». Quanto a Serpieri, uno dei massimi interpreti di Shakespeare («insuperata» la sua lettura del *Macbeth*), Donne, Eliot, Conrad, il suo costante richiamo alla «centralità del testo» ha coinciso con la riflessione sulla teoria della parola teatrale, con la capacità di mitigare con il «consueto equilibrio» il rigore del metodo con la storicità del dato linguistico esperito nella pratica di eccezionali traduzioni drammatiche [Lucia Claudia Fiorella]. Di Francesco Orlando si accentua invece la «rappresentazione adeguatamente complessa della letteratura (e della realtà)», l'insistenza sulla testualità e la storicità della letteratura, la lotta alle semplificazioni, la convinzione che la critica possieda una forza conoscitiva irrinunciabile e l'importanza di una ricerca che, sulla scia di Auerbach, Curtius, Praz, si è rivolta con «acuminata precisione» al teatro musicale, al patrimonio operistico, alla letteratura francese e italiana nei distinti cicli del suo lavoro (quello freudiano, quello tematologico) [Stefano Lazzarin]. Di Rosanna Bettarini, «lettrice mirabile», è messa in rilievo la «padronanza eccezionale dei mezzi

della stilistica», l'esperienza del commento, la «capacità, ineguagliata, di orientarsi tra gli intrichi e le oscillazioni di quei 'movimenti interiori spesso indecifrabili'» del testo, il recupero sapiente delle fonti bibliche e patristiche in un commento al *Canzoniere* ove i testi sono preceduti da 'strisce di erudizione' ove, nel «superamento del confine tra cappello e saggio», il dialogo è sempre tenuto tra la singola lirica e tutto l'insieme [Federica Pich].

Del *Vecchio e il Giovane e altri studi su Montale*, «da quarant'anni punto fermo e imprescindibile della critica montaliana», dell'«attenzione critica ai modelli stranieri», della «parificazione» e di un metodo basato sull'uso congiunto di fonti poetiche, prosastiche, critiche e musicali, del ruolo giocato dalla grecità in Leopardi mette l'accento Ida Campeggiani soffermandosi sullo stile «conversevole e affascinante», sulla «scrittura saggistica raffinata e dinamica, attirata dai problemi generali più che dall'esigenza di spiegare il singolo testo» di Gilberto Lonardi, un critico dalle «scoperte continue, inattese, e talvolta imprescindibili», di cui sono preziosi perfino i dubbi avanzati a lezione, in cui la «dedizione personale ai propri oggetti di studio» si fonde con «la profondità dell'interpretazione, e un'eleganza nella lettura dei problemi e dei testi per la quale è arduo trovare eguali nel panorama critico di oggi». Alle emozioni dell'avventura dell'interpretazione, contro «l'ipertrofia soffocante» contemporanea, è legato invece il ricordo di Mario Lavagetto, un *liseur de romans* della grande narrativa borghese (dal *Decameron* alla *Recherche*) che ha accettato «tutti i rischi» ma anche «tutte le emozioni dell'avventura» cercando, nelle zone opache del testo, nei piccoli indizi, e nei modi di una «critica apofatica», di proteggere le opere dalla stessa interpretazione. Rifuggendo però dall'improvvisazione, le sue qualità consistono nell'«inesauribile curiosità di un prodigioso lettore e rilettore di testi, l'inventività di un metodo che non smette di rinnovarsi, il piacere che si sprigiona da inchieste testuali pazienti, avventurose, imprevedibili, capaci di rendere tangibile la multiforme presenza di un testo e insieme di riattivarne le potenzialità sopite» [Matteo Residori].

Insomma, alla luce di questo bilancio per lo più appassionato che la generazione più giovane ha fatto in questo volume dei 'padri' (ed è novità non da poco di contro alla freddezza asettica o alle polemiche ideologiche cui ci avevano abituato gli ultimi decenni), si ha la complessiva impressione di una grande 'scuola' che, grazie anche a personalità d'eccezione (non sottovaluterei in molti dei casi additati anche questa componente niente affatto trascurabile che fa spesso difetto agli imitatori od epigoni), ha portato la critica italiana degli anni Venti-Quaranta a recepire e sviluppare quanto di più nuovo e originale si era fatto e si stava dibattendo all'estero e a proporre percorsi innovativi che ancora oggi appaiono esemplari. Una bella risposta alla morte della critica teorizzata (fin troppo a lungo) in Italia e all'estero perfino da alcuni cui pure si dovevano libri decisamente importanti (per tenermi su un terreno neutro mi limito a citare il George Steiner di *Vere presenze* o l'Antoine Compagnon di *Le Démon de la théorie. Littérature et sens commun* del 1998, che seguiva di poco più di un ventennio un'opera di riferimento come *La Seconde main ou le travail de la*

citation), in un momento in cui è forse necessario affermare il senso degli studi letterari, l'importanza dei grandi autori (salvandoli dal revisionismo astorico del *politically correct* che si sta divulgando in particolare oltre oceano) e il contributo che la cosiddetta «letteratura secondaria», cioè la buona critica – nutrita di competenza tecnica, di capacità di contestualizzazione storica, di sapere bibliografico correttamente citato, di rigore e originalità, di intelligenza e scrittura, di capacità di confronto e autocritica, e in caso di necessità perfino di silenzio, ovvero della capacità di tacere se non c'è niente di veramente nuovo da dire –, può dare alla comprensione dei libri, *ergo* del mondo che li ha originati perché possa dialogare col nostro.

Per finire, chissà che una delle forme della vitalità di questo libro non venga anche dal confronto che ogni lettore può fare con metodi diversi e con chi ce li illustra, per la possibilità che viene offerta di rivedere e correggere l'una proposta critica con l'altra in un processo storico che arriva fino a noi quali ultimi fruitori. «I vivi e i morti» insomma, come suona l'*incipit* del pezzo di Luigi Baldacci scelto per illustrare il suo modo di essere *critica viva* (ed è significativo che si tratti dell'introduzione ai *Critici italiani del Novecento*), giacché per i morti (o per chi ha ormai chiuso un percorso) si possono, come lui ricorda, azzardare bilanci, decantare le prospettive, mentre per i vivi si possono solo «scattare delle istantanee sul lavoro in corso».

Senza dimenticare però che il critico, come il poeta, dovrebbe essere mosso dalla necessità: quella che evocava Lavagetto nel 2005 nel suo *Eutanasia della critica* quando lamentava, «nonostante l'intelligenza, la vivacità, lo strumentario ricco e articolato» di tanti, la mancanza dell'«ossessione del critico, il suo tornare e ritornare caparbiamente sugli stessi punti, ponendosi le stesse domande e cercando di aggredirle da posizioni diverse»; quella cui alludeva Baldacci nel 1969 quando, accostando il critico al poeta, sottolineava che, «quanto al critico», – e personalmente potrei inserire nella successione dei verbi il *dovere* – «tutto lo spinge a parlare di quel libro e quel libro lo spinge a parlare di tutto: quel che c'è e quel che non c'è in quel libro».

Pietro Cataldi

Il metodo di Auerbach per tenere in vita la critica

I più giovani, o forse ormai i meno vecchi, fra quanti si occupano oggi in Italia di letteratura, hanno iniziato a farlo all'insegna della crisi della critica: uno stato d'animo, oltre che una condizione, e ovviamente una parola d'ordine. Se non hanno deciso di stare attaccati ai piccoli privilegi di un mestiere sempre meno socialmente prestigioso, sanno dunque che, qualunque cosa facciano o scrivano, stanno implicitamente prendendo posizione su questo tema: per aggravare il quadro, talvolta, ma anche, in altri casi, per dare un contributo a uscire dalla crisi, o a farne uno stato di possibilità. I 52 studiosi (e studiose) coinvolti in questa ricognizione (*La critica viva. Lettura collettiva di una generazione (1920-1940)*, a cura di Luciano Curreri e Pierluigi Pellini, Macerata, Quodlibet, 2022) sembrano saperlo, e hanno agito non nella prospettiva di rimpiangere l'età d'oro della critica, quella che precede cioè la sua crisi attuale, ma come se avessimo ancora la possibilità di essere all'altezza di quell'eredità, innanzitutto mostrandoci in grado di riceverla e riconoscerla. Il titolo di questa rassegna non mi sembra dunque un'evocazione nostalgica dei bei tempi in cui la critica è stata appunto *viva* ma un modo di rivendicarne la vita al presente, anche all'insegna di una prospettiva che vede nell'attività critica, cioè nel rapporto dinamico con i testi della letteratura, non solo una diacronia che brucia le esperienze e gli obiettivi, ma una compresenza di tempi storici e di sguardi in cui il presente possa continuare a essere abitato, e animato, da ciò che è successo ieri, e magari l'altroieri. Collaboratori e collaboratrici hanno dunque a mio parere raccolto in modo convincente il mandato dei promotori e responsabili dell'iniziativa, Pierluigi Pellini e Luciano Curreri: due studiosi diversi per storia e formazione, che tuttavia hanno in comune un modo non conformista di abitare lo spazio dell'accademia e della ricerca. Ragionare nella consapevolezza della crisi della critica, e della durata di questa condizione, non significa assumere una posizione di rimpianto. Quel che abbiamo perduto nelle provincie in cui la critica esercita le sue funzioni lo abbiamo infatti perduto innanzitutto su altre e più ampie regioni, a partire dalla fiducia nelle possibilità di impegno politico e di trasformazione. Ci sono stati periodi storici nei quali chi si occupava di letteratura poteva far sentire all'interno di questa attività la speranza e la possibilità del cambiamento sociale; poteva, anzi, agire quella speranza come se l'attività critica fosse una *figura* di quella politica e civile. Se oggi non è così dipende innanzitutto dal regredire di quella speranza sul terreno generale della società. Ma certo ragionare di critici e critiche attivi nei decenni d'oro della critica, il trentennio fra il 1950 e il 1980, significa anche inevitabilmente misurarsi con

quell'orizzonte di senso, con quelle modalità di praticare il lavoro intellettuale; e naturalmente vuol dire, anche se in modo solo implicito, misurare il presente con quella fase diversa. La critica è oggi viva se sa di essere in pericolo, e se crede di poter reagire e di poter dare, anche con questa ricognizione, un contributo al recupero della fiducia nella trasformabilità del mondo.

Questa raccolta di microsaggi non è una storia della critica. Sceglie di svolgere su un terreno diverso, e nel genere appunto saggistico anziché in quello manualistico-storiografico, la sua ricognizione. Si potrà dire che questa scelta ha a che fare con la crisi delle grandi narrazioni e con la sfiducia nelle mappature storiografiche che la accompagnano; cioè con uno dei tratti caratteristici della crisi della critica. E tuttavia il contributo alla storia della critica è qui egualmente prezioso, e probabilmente svolto nel modo più pertinente al nostro presente: valorizzando le traiettorie individuali anziché ricostruendo il sistema complesso delle parti in gioco. Certo, presentati secondo questa logica monadica, cioè ciascuno nella sua specificità, i 52 individui scelti appaiono strappati alla rete di relazioni reciproche e ai conflitti, anche aspri, che li hanno caratterizzati. Viene insomma annullato uno dei tratti caratteristici del paesaggio intellettuale dei decenni in cui hanno agito: l'organizzazione per gruppi, per tendenze, per orientamenti – critici e perfino politici. Si mostrano dunque consegnati alla coesistenza pacifica anche nei casi in cui tutt'altro che pacifica siano state la loro attività critica e la loro convivenza. In questo modo non vediamo il paesaggio, e capiamo che non era questo a interessarci, ma l'eredità appunto *viva* lasciata dai suoi attori e dalle sue attrici. Questa eredità sta in un metodo, e sta negli scritti critici che lo hanno sostanziato. Di questo si ragiona, e non del contesto e degli scambi. Questo volume contribuisce alla storia della critica; e tuttavia rinunciando a tratteggiare il quadro nel quale le figure individuali hanno agito, si colloca all'incontro fra la consapevolezza della sua importanza e l'introiezione della sua difficoltà oggi.

Valorizzare l'attività critica, e la vitale eredità che ne può discendere, a detrimento delle carriere accademiche è una soluzione ben diversa da ciò che avrebbe suggerito la compilazione di voci di un dizionario biografico. E diversi, oltre ai dati valorizzati, sono lo stile e il taglio argomentativo dei microsaggi, che puntano su quanto delle diverse figure critiche appare oggi vivo e vitale, e non solo sulla correttezza di una ricostruzione storico-filologica.

La storia della critica gode di salute sempre più precaria, all'interno delle università, e tuttavia si tratta di un orizzonte importante per ricostruire e conoscere il contesto intellettuale nel quale la letteratura si muove e gli stessi testi creativi vengono prodotti e letti. La crisi della critica è anche crisi della storia della critica. Puntare solo sui testi, riducendo o addirittura azzerando l'interesse per il ceto intellettuale che li genera e per il complesso meccanismo della ricezione, diviene una forma difensiva di feticismo.

Nei *Poeti italiani del Novecento* (1978) di uno dei critici qui rappresentati, Pier Vincenzo Mengaldo, l'antologizzazione non è attuata per tendenze ma sulla base di

un rigido criterio cronologico tarato sull'anno di pubblicazione della prima opera importante. Per *La critica viva* l'oggettività talvolta un po' inerte della pura cronologia è stata rispettata in modo ancor più radicale, rifacendosi alla data di nascita degli studiosi e delle studiose rappresentati: un modo per interrogare umilmente, di nuovo, la storia della critica dal punto di vista della sua crisi. La ricostruzione per frammenti irrelati, e soprattutto la mappatura affidata a tante voci diverse, comporta inevitabilmente alcuni svantaggi. Ho detto della perdita del quadro complessivo, cioè del disegno storiografico. Un altro punto problematico è la tendenza diffusamente elogiativa di tutti i profili, benché si sia molto ragionevolmente evitato di far stendere le varie voci ad allievi diretti o diciamo a eredi espliciti delle figure coinvolte. Una storia della critica vera e propria avrebbe permesso e anzi imposto una diversa taratura dei valori riconosciuti, oltre la logica polare che ha agito qui al momento delle inclusioni e delle esclusioni. Per quel che mi riguarda, e pur riconoscendo l'importanza di tutte o quasi le voci qui incluse, di una decina almeno avrei piuttosto avuto voglia di leggere una stroncatura; nella fiducia che perché sia davvero viva oggi, come ci auguriamo, la critica, e la possibilità di esercitarla, e soprattutto per essere davvero vivi noi, è necessario non solo costruire il pantheon dei lari e dei penati, ma anche fare i conti con le rovine, con le prese di distanza, perfino con le personali idiosincrasie. Se l'oggetto non è insomma qui solo erudito, o diciamo storico, se il fine non è solo questo, ma anche lo sguardo che parla del passato, allora quello sguardo può e deve anche scegliere i propri oggetti polemici, e sceglierli talvolta come eredità che contano (sia pure in negativo). I 52 sono stati maestri e maestre di quasi tutti quelli che oggi insegnano all'università, o dei loro maestri. E costituiscono anche per questo un campione significativo del periodo, che sarebbe auspicabile veder aumentato, innanzitutto indietreggiando ai vent'anni precedenti; anche se, così facendo, salterà fuori la misurazione invero un po' generosa del ventennio, che, includendo nel calcolo gli anni liminari (e cioè tanto il 1920 quanto il 1940), è qui formato da ventuno e non da vent'anni. I venti, o insomma ventuno, anni coinvolti, pur essendo in fondo pochi – una generazione e anche meno –, cadono in un periodo di così impetuose trasformazioni da vedere al principio dell'arco cronologico persone (come Cases, Folena, Avalle, Baratto) nate mentre si stavano firmando gli ultimi trattati di pace della Prima guerra mondiale e alla fine altre (come Valesio e Luperini) nate quando era scoppiata la Seconda. I 20 anni tengono insomma insieme, al dunque, generazioni assai diverse. Ci sono studiosi che si sono per intero formati durante il fascismo, che hanno fatto in tempo a fare la guerra e magari la Resistenza; ed altri che sono nati quando il fascismo stava per cadere. I più vecchi hanno esordito come studiosi nell'immediato dopoguerra; i più giovani, nel clima del Sessantotto. I 52 profili mostrano un significativo squilibrio di genere (solo otto sono le donne), che in parte rende conto di squilibri storicamente dati, ma che forse sarebbe potuto essere meno marcato. Un gap in parte risarcito nella selezione degli estensori delle

voci critiche, fra i quali le donne costituiscono oltre un terzo del totale: un segno che la crisi della critica ha portato, o almeno non impedito, anche trasformazioni positive, e per esempio una maggiore capacità inclusiva, una migliore distribuzione fra i generi nella partecipazione all'attività critica, o forse una migliore capacità di riconoscerla e valorizzarla.

Il metodo auerbachiano, uno dei più efficaci e più adeguati alla nostra percezione, è quello adottato da tutti i microsaggi, e ne va dato merito ai due curatori: a partire da un frammento testuale (una porzione ristretta ma non così piccola da non permettere di riconoscervi la voce e lo stile dello studioso considerato), viene disegnato in modo svelto e tranciante un profilo complessivo. Nello spazio definito di 12.000 caratteri (con eccezionali sconfinamenti fino a 15.000), la scrittura critica è cioè trattata al modo in cui Auerbach tratta i testi letterari. Il che significa riconoscere una cosa ovvia che tendiamo tuttavia a dimenticare: la critica fa a sua volta parte del sistema dei generi letterari; non solo la *Storia della letteratura italiana* di De Sanctis, ma ogni scrittura critica che non si accontenti di una specificità esclusivamente tecnica. La storia della critica è dunque la storia di un genere letterario, come la storia della lirica o quella del romanzo.

Oggi è in corso una profonda riorganizzazione, cioè semplificazione, del sistema dei generi della critica. In passato erano molti (dal commento alla recensione al saggio), e tutti erano praticati con larghezza, prestigio e spesso originalità; e ogni studioso ne praticava più d'uno, quando non, in alcuni casi, tutti. Oggi alcuni di essi sono in crisi; la loro crisi è anzi un emblema della crisi della critica. In particolare in crisi è il saggio, il genere principe della critica. Il *paper* ben fatto in vista della asn, delle mediane, della vqr e dei concorsi ne ha preso il posto: orientato in modo il più possibile oggettivo (fino alla tautologia) e con la massima completezza bibliografica, riduce al minimo i rischi, e la presenza della soggettività di chi scrive. E tuttavia la critica è un genere letterario, come ho ricordato, innanzitutto perché vi è coinvolto un soggetto che fa sentire la sua voce e il suo punto di vista. Anche per questo, la scelta di dare ai 52 frammenti che formano questo volume la dimensione, sia pure miniaturizzata, del saggio ha un valore particolarmente alto: nostalgia del felice incontro tra filologia e soggettività che ha caratterizzato i decenni d'oro della critica, e insieme proiezione e proposta di un nuovo incontro, ripensato a partire dalla crisi. In ogni caso fiducia, incoraggiante, nella vita della critica.

Giuseppe Lo Castro

L'«urgenza» della critica

La critica viva. Lettura collettiva di una generazione 1920-1940 si presenta sin nella sua veste esteriore come un libro inconsueto. È un insieme di voci dalla misura breve, in tutto 52, catalogate in ordine cronologico (sulla base della ‘neutra’ data di nascita), redatte da altrettanti estensori. Non è una storia della critica, a partire più o meno dagli anni ’60 fino, in qualche caso, ad oggi – la cronologia annalistica non consente di situare l’attività degli studiosi e studiose presi in considerazione in un arco di tempo che sia corrispondente per tutti –; non è neppure un repertorio enciclopedico di profili critici. Il taglio è volutamente saggistico e privilegia l’esemplarità del discorso di ciascuna figura intellettuale, prendendo le mosse da un agile brano prescelto, caratterizzante ma deliberatamente un po’ peregrino, seguito da una rapida indagine sulla pratica esegetica, sul metodo, le interpretazioni, le idee di critica e di letteratura. E certo, Pellini e Curreri, abili registi di questa operazione, hanno deciso di nascondersi, lasciando parlare i saggi brevi redatti dalla generazione ‘65-’85 (fatte salve alcune autorevoli eccezioni), affidando cioè i giudizi sulla passata generazione alla lettura di quella *équipe* di interpreti che ne sono in molti casi piuttosto nipoti, che figlie e figli. Il proprio passo indietro i curatori lo rivendicano con *understatement*, come scelta di lasciar parlare le singole voci di chi ha contribuito alla stesura del volume: «la qualità, spesso dettata da una competenza evidente, ma anche accompagnata da un vero entusiasmo, era talmente all’ordine del giorno, quando ricevevamo i pezzi, talmente manifesta (per argomentazione, selezione, stile, scrittura), che abbiamo deciso di fare una breve Nota introduttiva, anziché una vera e propria Introduzione: per dire in sintesi il progetto, e far poi parlare il libro da sé, via i singoli contributi» (p. 11). E in effetti si registra, nell’insieme, un alto livello degli interventi e un taglio spesso partecipato e aperto alla sostanza critica più che alla ricostruzione asettica di percorsi, evidentemente incoraggiato dalle indicazioni di regia.

Eppure l’assenza di un’introduzione sostanziale rimane una scelta emblematica. Si potrebbe obiettare che da una parte è il segno di una rinuncia a delineare un disegno che pure sarebbe altrettanto utile e necessario, dall’altra a tracciare il bilancio che la nuova generazione della critica dovrebbe ambire a fare. A voler confrontare infatti, come sotteraneamente invita a fare il volume, la generazione di ieri a quella di oggi viene da richiamare alla memoria cosa abbiano detto maestri e maestre di ieri dei loro predecessori: il rapporto in quel caso non è stato di filiazione e di eredità, tutt’altro, salvo eccezioni; piuttosto la stessa distanza e la rottura generazionale che si è

registrata nella sfera sociale e politica ha visto all'epoca su fronti opposti la nuova critica e le impostazioni di chi l'ha preceduta.

Per un altro verso, tuttavia, l'astensione dalla sintesi introduttiva dei curatori è solo parziale: il libro che rifiuta l'ottica storiografica (osservazioni pertinenti su questo sono nelle pagine di Cataldi per questo *in circolo*), aspira a parlare da sé suggerendo nella declinazione delle righe del volume un atteggiamento di confronto e di dialogo. Non dunque un profilo di storia della critica, ma un impegno a leggere o rileggere autori e autrici con l'auspicio sottinteso che siano ancora degli esempi a cui ispirarsi e con la lezione dei quali tessere la trama «viva» delle operazioni critiche a venire. Il sottotitolo del volume mi pare chiarire l'ottica prescelta, «lettura collettiva di una generazione» si appella appunto alla pluralità degli interventi, parallela alla pluralità dei soggetti indagati. Questa «lettura collettiva», allora, attiva il confronto che la generazione di oggi e in parte di domani apre, non tanto col proprio passato recente, quanto con una stagione straordinaria della critica letteraria in Italia, in Europa e in occidente.

La scoperta di nuove discipline e nuovi metodi, che interagivano con la critica letteraria o suggerivano approcci originali e fecondi, benché a volte discussi e discutibili, si è presentata come una rivoluzione culturale di ampia portata rispetto all'idealismo crociano, alle ricerche erudite e filologiche in senso stretto, allo storicismo evoluzionista, all'impressionismo estetico della stilistica. Il fermento e l'entusiasmo di chi scopriva nuove possibilità di leggere la letteratura e il mondo e la vitalità di quella stagione paiono oggi impensabili e ritrovarli, anche sottintesi, in queste così varie personalità può agire da ricostituente. Le novità della critica letteraria con la sua capacità di trarre spunto dal parallelo rivoluzionarsi di tante discipline umanistiche attraevano l'interesse pubblico, e una parte considerevole di quella generazione si è guadagnata uno spazio ed ha agito sul fronte della letteratura senza rinunciare a esercitare la propria presenza nella vita civile, concependo anzi l'attività letteraria e critica come parte di un orizzonte globale di senso, di pensiero e di società. In questo clima, partecipe della grande trasformazione è stata anche la scuola che, sull'onda della contestazione studentesca, si è aperta al pensiero critico: la didattica e l'immagine della letteratura sono state stravolte, l'innovazione straordinaria rappresentata dal *Materiale e l'immaginario* di Remo Ceserani e Lidia De Federicis ne è una prova e uno spartiacque tangibile.

Altrettanto significativa mi pare l'apertura del volume a 360 gradi verso personalità, metodi e prospettive, il che consente di avere davanti un libro equilibrato, per così dire imparziale, militante solo in un altro e più ampio senso come dirò fra poco, che registra, con le pur inevitabili inclusioni ed esclusioni, una mappa di chi ha contrassegnato nel bene e nel male un'epoca con la propria presenza intellettuale: c'è la critica femminile, tutto sommato ben rappresentata al di là della minore visibilità di cui ha goduto negli anni in questione; ci sono le personalità non accademiche e alcune figure in parte eccentriche rispetto agli studi letterari, compaiono comparatisti

e comparatiste, a volte specialisti di altre letterature europee; la stessa apertura si riscontra sul piano delle opzioni di metodo: la critica marxista, quella stilistica, la semiotica, la psicanalitica, ecc. (mancano però, come in questo *in circolo* registra anche Nicola Merola, gli scrittori critici, se si eccettuano quegli autori anche accademici come Sanguineti, Eco, Celati). E comunque la pluralità dei soggetti indagati, fino al numero considerevole di 52 rappresentanti è indice dell'intenzione di offrire, per il tramite di tante voci singolari disposte in successione l'impressione di un panorama generazionale. *La critica viva* è un libro dunque inclusivo, che non prende partito nelle grandi divisioni del passato e che per questo potrebbe apparire privo di indirizzo e, al tempo stesso, senza darlo a vedere, potrebbe celare un fondo forse nostalgico, nel rievocare una stagione di intellettuali verso i quali si misura un rispetto e una qualche non superata dipendenza culturale, prima che di scuola. Ma Pellini e Curreri si sono impegnati a creare un libro «vivo», a partire dai singoli contributi e dalla stessa opzione prescelta, hanno coordinato un lavoro che, mentre si propone sulla difensiva, nel tematizzare il fare critica di un passato recente, nei fatti, per essere stato semplicemente concepito, rilancia il mestiere della critica in un contesto difficile. Nella scrittura meditata di ciascuna tessera si dimostra un'adesione, non tanto a un metodo o a uno stile critico, che anzi talvolta e in certi aspetti è, non senza rispetto, contraddetto e problematizzato, quanto all'impegno culturale e civile dell'atto della critica letteraria.

Occultata dietro preoccupanti e ingigantiti vincoli istituzionali, mediane e VQR innanzitutto, la battaglia delle idee rischia di perdersi nel brusio delle scritture non necessarie - ma indispensabili alle carriere. La comunità scientifica, iperproduttiva per obbligo, manda in secondo piano le ragioni ultime dello scrivere e studiare: la curiosità, la meditazione, il giudizio, il bisogno di prendere posizione sono sottoposti al pressing di un lavoro nei fatti su commissione, con una velocità e un consumo della scrittura critica che non conoscono precedenti. Lo specialismo, che consente da un solo lavoro di ricerca di ricavare una buona messe di pubblicazioni, si maschera facilmente da garanzia di competenza, a scapito di una collocazione all'interno di un divenire della letteratura o, neanche a parlarne, dei destini generali, della cui consapevolezza le figure indagate nel volume sono invece testimonianza. Mentre i saggi, divenuti prodotti scientifici, smisurati per numero, si contano per dimensione e collocazione, il loro oggetto si liquefa, disperso in una bibliografia sovrabbondante che rischia di sconfinare nell'invisibilità. La specializzazione spinge del resto a una limitata dimestichezza con la saggistica estranea al proprio ristretto repertorio di competenze e conferma la tendenza a una perdita di conoscenza generale e di capacità di visione storiografica. «Oblio», per volontà del suo direttore, ed esorcismo del nome, ha per tempo registrato il problema, suggerendo l'umile e quotidiano antidoto di una recensione a futura memoria. La burocratizzazione stessa del sapere, oltre a saturare di distrattive incombenze il lavoro universitario, con i suoi ritmi di impegno indotto e continuo impoverisce l'esercizio critico, frammenta la comunità

scientifico in tanti ambiti ristretti, e così impedisce, insieme alla visione generale, la formazione di correnti di pensiero legittimamente differenti. Al dialogo, anche aspro, che genera argomenti e discussioni si sostituisce una forma di autoreferenzialità del discorso critico, che ha perso il luogo, il pubblico e la destinazione. Sotto traccia si diffonde la sensazione di abbondanza e vanità del lavoro intellettuale sulla letteratura, che è essa stessa fattore di rinuncia o di adattamento all'esistente e dunque pare contribuire ad esautorarne la funzione. Col che è lo stesso statuto deontologico della ricerca ad essere posto in dubbio.

Nello stesso momento la forma stessa della critica, in quanto pratica argomentativa, ha perso decisamente terreno e rilevanza nello spazio pubblico, dove la messinscena della democrazia si svolge nella contrapposizione binaria delle posizioni, nel linguaggio assertivo di una verità schierata e proclamata in pillole, nel battibecco che si impone sulla discussione pacata e il ragionamento complesso, il solo che pertiene per statuto alla critica. Di questa perdita di complessità si fa carico, spesso assecondandola, anche la scuola, in cui il sapere facilitato e le abilità operative si sostituiscono alla riflessione e all'approfondimento, riservato al massimo a una rete mutevole di percorsi, mentre gli insegnanti sono anch'essi costretti ad impegnare il proprio tempo nello svolgere il ruolo di compilatori di profili e programmazioni burocratici. Parallelamente la logica mercantile con le sue formule di competenza, competizione, velocità, efficienza, misurazione, funzionalità, costo, utile – sorprendente il rovesciamento di significato di questa parola rispetto al classico e umanistico *miscere utile dulci* - ha travalicato i confini della sfera economica, essa stessa resa aggressiva fino alla violenza sulla sfera privata. Lo scenario nel quale operiamo si è silenziosamente allontanato dall'umanesimo e dall'illuminismo: la tecnologia agisce sulla natura e la vita e la modifica, sovrasta altrettanto la scienza (più applicazione che conoscenza) quanto la cultura umanistica, basti pensare alla riduzione dei medici a esecutori di protocolli, anch'essi burocratici e informatizzati. Quando il sapere intellettuale perde d'autorità nello spazio pubblico, ciò che è avvenuto, a partire dai livelli più bassi (la delegittimazione del corpo insegnante) fino ai livelli più alti, la cultura si conforma all'esistente, diventa operativa e ripetitiva e la società perde la coscienza critica e la capacità di mutare direzione.

Alla luce di questo *cahier de doléance* verrebbe voglia di riprendere la citazione di Remo Ceserani, tendenziosamente riproposta nel volume da Daniela Brogi: «C'è uno spazio per l'esercizio dell'analisi critica e della ricostruzione di alcuni parametri etici indispensabili? Forse posso anch'io ripetere, con voce sommessa, quello che scriveva da Princeton Clifford Geertz [...] – anche perché anch'io, come lui, preferisco le volpi a i ricci, gli ardimentosi ottimisti ai catastrofisti per partito preso, gli amanti del disordine e della confusione a quelli che vorrebbero vivere in un mondo bene ordinato e incasellato –: “Tempi interessanti [quelli che ci aspettano], invidia coloro che stanno per ereditarli”» (p. 207), una formula, rispetto alla quale la nostra voce si fa ancora più «sommessa», se il «disordine» e la «confusione» nascondono un ordine rigoroso che reprime, con armi sofisticate, la possibilità stessa di visioni alternative.

Si può forse essere ancora obiettori di coscienza nella pratica quotidiana, ostinandosi a coltivare il valore conoscitivo ed educativo della letteratura e della critica letteraria che con le sue interpretazioni lo rilancia.

La critica viva attesta che esiste una folta pattuglia, una nuova generazione che, motivata dal confronto, ha manifestato un «vero entusiasmo» segnalato dai curatori, e rinvenibile nella scrittura. Si capisce che il tema incontra il disagio di una generazione costretta al respiro corto richiesto dalla cultura delle procedure e della quantità, mentre rilegge le potenzialità di un'apertura intellettuale praticata e garantita nel recente passato. Fare «critica viva» significa allora ritrovare le ragioni della ricerca intellettuale, che sono ragioni estetiche, ma anche etiche, sociali, politiche, perché parlare di letteratura non può equivalere a descrivere le opere letterarie, i 'testi' come vuole la parola in voga, che li reifica come se fossero costituiti solo da trame interne e autoreferenziali.

Una parola chiave compare nella *Nota introduttiva* di Curreri e Pellini, ed è «urgenza»: nel presentare le modalità delle varie voci introdotte da una citazione, si specifica l'intenzione di «farle seguire un commento che si allarga a descrivere tutto un pensiero, un contributo, con una certa urgenza: quell'urgenza che è l'esatto contrario della compostezza del tradizionale medaglione» (p. 10. Promossa dal progetto dell'opera l'«urgenza» agisce nel volume, gli autori e le autrici, individuando una specola particolare (la citazione), hanno ripercorso l'urgenza della parola alta della critica, per questa via secondo Curreri e Pellini, il volume «rende evidente la capacità degli studi letterari di incidere sul discorso sociale, contribuendo – con la loro libertà e diversità – a restituire nel suo insieme più ricca, meno provinciale, più complessa un'intera cultura; rivendica il contributo imprescindibile che le studiose e gli studiosi di letteratura hanno dato al Novecento italiano e (forse) ancora sono in grado di dare.» (p. 12). Mi pare che nel raccogliere questo testimone il libro che non vuole essere una storia della critica registri un atteggiamento comune. Ne dà prova la serie dei singoli contributi: a ripercorrerli emerge, spesso nelle conclusioni, la tensione e l'impegno a riconoscere quanto il fare critica abbia aperto vie di pensiero, ci abbia permesso di vedere la letteratura con altri occhi, sempre coerenti con le domande del nostro tempo e con la nostra vita di contemporanei. Ciò non ha impedito e non impedisce di legittimare l'analisi minuziosa, come lo studio raffinato del dettaglio, ma questi non possono restare né pedanterie erudite né esercizi di mestiere accademico. Quanti autori nel volume hanno mostrato come il piccolo, (primi fra tutti Lavagetto e Blasucci) – o la ricerca particolare - si possa rivelare una spia del più grande e come l'interpretazione possa trascendere l'indagine descrittiva e quantitativa. Rimando solo a solo certe doti del Blasucci «presunto 'micrologo'» come, rovesciandone l'umiltà di un autocommento, lo definisce Pellini (p. 77) e naturalmente il metodo proposto da Lavagetto, i cui esiti sono bene descritti da Residori: «A differenza delle *explications de texte*, il suo approccio al testo non postula la coerenza ma predilige al contrario le crepe, le cicatrici, i punti ciechi, le

zone opache. [...] un metodo ermeneutico che privilegia i “piccoli indizi” e postula che certi elementi testuali, come “l’ombelico del sogno”, siano decisivi per l’interpretazione proprio perché non si lasciano interpretare» (p. 325). C’è bisogno dunque di continuare a studiare la letteratura, non per chiudersi nelle indagini minuziose condotte nelle biblioteche, o magari nei repertori informatici, ma perché queste indagini, quando non perdono di vista il fine ma lo illuminano, indicano un metodo di rigore e serietà di ricerca e insieme uno stile di pensiero. Così i referti di studio sono restituiti al confronto col mondo e con la vita, e non depongono l’impegno etico e politico di ogni operazione intellettuale, dalla conoscenza più minuta a quella più sostanziale.

Mi consento, prima di chiudere, il rinvio a qualche passo scelto, che fa fede della tensione costante tra critica e vita, istituita nel volume:

«In Tozzi c’è, come disse Moravia, “il dolore di sentirsi [...] privo di visione del mondo” [...]. Ma anche noi siamo sentimentalmente impotenti, anche noi siamo privi di una visione del mondo. L’ottimismo, come si sa, è della prassi, ma i grandi scrittori si ostinano a metterci di fronte uno specchio assai poco galante: non hanno il compito di aiutarci a vivere» (Baldacci citato da Tommasini, p. 150)

«Spinazzola ci propone un metodo critico, ma anche un modo di guardare il mondo: un modo fortemente etico e *lato sensu* politico [...], eppure sempre aperto alla seduzione irriducibile del piacere della lettura, senza il quale la letteratura non potrebbe vivere» (Turchetta su Spinazzola, p. 185)

«una convinzione profonda di Orlando, ovvero che la critica possieda una funzione conoscitiva irrinunciabile – essa deve rinnovare la nostra visione delle realtà e nozioni più comunemente ammesse, mostrando l’inesauribile complessità che appartiene non soltanto alla letteratura, ma a tutto ciò che è umano» (Lazzarin su Orlando, p. 216)

«Una riflessione sulla dimensione sociale della critica e sul suo carattere dialogico si impone. Ed è proprio questa, probabilmente, l’eredità più grande di Madrignani: spingerci a confrontarci, una buona volta, con l’idea che la storia letteraria è indissolubilmente legata ai destini generali. E viceversa.» (Muoio su Madrignani, p. 243)

«All’inseguimento di un senso nella storia, e della storia, si è svolta tutta la sua attività, con l’ambizione a non concludere perché si potesse continuare anche dopo di lui. [...] Mazzacurati c’impedisce qualsiasi possibilità di santificazione, all’insegna di quell’eclettismo che ha più volte teorizzato non come impressionismo o assenza di metodo, ma come bisogno di sperimentazione e di verifiche continue» (Jossa su Mazzacurati, p. 255).

Questi estratti dalla *Critica viva* provano allora sia la tenuta etica, conoscitiva e politica della ricerca letteraria proposta da maestri e maestre del passato che l’«urgenza» espressa da autori e autrici dei vari contributi.

Massimiliano Tortora

Vitalità della critica

C'è un modo in cui *La critica viva* curata da Luciano Curreri e Pierluigi Pellini non deve essere letta: quello che prevede il gioco dell'appello, con presenti e assenti. I nomi di maggiore rilevanza (quella decina di voci che sarebbe impensabile non trovare) ci sono tutti; quanto agli altri è inevitabile che ciascun lettore noti un'assenza che vorrebbe veder colmata, e incappi in qualche nome su cui può esprimere un giudizio più circoscritto. Ma è stretta inevitabile, che diventa ancora più evidente man mano che dal 1920 ci muoviamo verso la fine degli anni Trenta: basta scorrere l'indice e si nota come siano 18 i critici schedati nati negli anni Venti (il primo è Cases, del '20 appunto) e ben 33 quelli invece del decennio successivo (più Luperini, nato nel 1940); ossia si vede come più ci avviciniamo al presente, e più difficile è la selezione (e quanti più critici vengono accolti, tanti più saranno quelli che ci sembrano esclusi). Ne sono ovviamente consapevoli gli stessi curatori, che mettono in conto «magari qualche dimenticanza, di cui chiedono venia: il canone è tanto provvisorio quanto ampio, e vuole tendere all'oggettività, ma risente (come è inevitabile e tutto sommato giusto) delle passioni, delle curiosità, e forse pure delle idiosincrasie, peraltro diversissime, dei curatori» (p. 11).

Al tempo stesso il libro di Curreri e Pellini non è né una storia della critica – sebbene la carrellata di 52 interventi dedicati ad altrettanti critici costituisca una galleria che si distende in senso diacronico, raccontando di fatto una storia – né un prontuario ad uso di studenti per saperne di più sui singoli intellettuali nati dal 1920 al 1940: non ci sono bibliografie, non vengono tracciati profili, non si dà conto (se non in alcuni e selezionati casi) di evoluzioni del pensiero. Al contrario la griglia di ogni intervento, che prevede la scelta di una citazione lunga all'inizio e poi una trattazione-commento di soli 12.000/16.000 caratteri (rigorosamente senza note), conduce direttamente al cuore del pensiero critico, al nucleo fondante dell'attività saggistica di ogni critico, alla sua teoria in alcuni casi. Proprio questa organizzazione degli interventi costituisce un evidente vincolo, che fa saltare le parti più marcatamente descrittive, rivelando subito in questo modo chi è il destinatario del libro: un lettore che già conosce i critici presi in esami, li ha letti, vi si è ispirato, li ha fatti propri o li ha rifiutati. In altre parole *La critica viva* è un'opera collettanea di addetti ai lavori, destinata agli addetti ai lavori: ossia un libro scritto da critici letterari, che parla di critici letterari, e chiede di essere letto da critici letterari.

Volendo forzare la mano - ma nemmeno troppo - quello dei due curatori sembra essere un confronto con la generazione dei “padri” e delle “madri” (di «omaggio ai maestri» si parla nella *Nota introduttiva*, p. 9), ossia con quei critici e quelle critiche che hanno insegnato fino al passaggio di millennio (tra gli anni Novanta e gli anni

zero). Persone spesso conosciute, sui cui libri si è studiato, e che hanno formato la generazione dei due curatori, che poi è anche la mia, ed è la stessa di molti (forse di tutti) che hanno scritto in *La critica viva*.

*

L'operazione di Curreri e Pellini fa leva su una periodizzazione che isola i critici e le critiche nate nel periodo tra le due guerre: a ben vedere - ma ci torneremo - non è una generazione in senso stretto, e se è innegabile un'area di famiglia tra chi apre il volume e chi lo chiude (a un estremo Cases, all'altro Luperini), è anche vero che la lettura continua e progressiva del libro fa emergere mutamenti. Ma a interessarci è soprattutto il *terminus post quem* della stagione critica messa sotto indagine. La generazione degli anni Venti (stavolta sì "generazione") è quella, per rubare le parole a Giorgio Bocca, che con l'8 settembre ha sperimentato davvero la libertà: «questo stato di libertà totale ritrovata proprio negli anni in cui un giovane normale conosce il suo destino obbligato: quale posto, quale lavoro, quale ceto, quale donna sono stati preparati e spesso imposti per lui; quale sarà la sua prevedibile vita, quali vizi dovrà praticare per cavarsela, dove troverà il denaro per campare. E invece, d'improvviso, in un giorno del settembre del '43, si ritrova totalmente libero, senza re, senza duce, libero e ribelle». E questa libertà sperimentata - e non solo da chi ha fatto la Resistenza, perché diventa sentimento collettivo - si traduce in naturale propensione all'azione e all'assunzione di responsabilità. Stiamo chiaramente parlando di giovani che a vent'anni si sono trovati a compiere una scelta radicale, a rischiare la vita, e soprattutto a svolgere compiti e a ricoprire incarichi pubblici delicatissimi (dalle azioni militari, ai rapporti con gli alleati, all'amministrazione delle città liberate, e così via). È una generazione politica, che ha poi tramesso per naturale osmosi questa postura a chi veniva immediatamente dopo: i nati negli anni Trenta. Sicché quella che emerge da Cases in poi è un'attività critica con un evidente «carattere di militanza» (p. 15), spesso associata al marxismo, e certamente debitrice nei confronti di Lukács (e in parte di Gramsci).

Questo dato è evidente, com'era prevedibile, per marxisti e storicisti: da Cases a Romagnoli, con la sua «predilezione per il secolo dei Lumi» (p. 59) e per gli «scrittori riuniti sotto l'ombrello della militanza democratica» (p. 59); da Timpanaro, in «costante difesa del materialismo» (p. 71) coniugato con un «impegno politico diretto e di base, sempre su fronti tenacemente minoritari» (p. 73) ad addirittura Raimondi, di cui giustamente si sottolinea il suo sguardo «rivolto alle grandi questioni della modernità» (p. 85); passando poi, con i nati nel 1930, a Lidia De Federicis («Letteratura, storia, ora: in questo trinomio si può condensare la [sua] ricerca», p. 139), a Guido Guglielmi (che dà una «definizione di critica come 'intelligenza della storicità'», p. 167), a Sanguineti (alla perenne ricerca di «un giudizio di significato storico concreto», p. 176), a Spinazzola (convinto che «capire cosa piace alla gente è un dovere civile, che ci apre alla comprensione della realtà», p. 183); e le riflessioni in questa direzione non mancano nemmeno con i più giovani, come dimostrano i lavori di Asor Rosa, Madrignani («storiografia e critica dialogano

tra pari, in una comunione antigerarchica, antiparticularistica e antiestetizzante, allo scopo unico di edificare una storia letteraria che sia anche eminentemente storia della civiltà letteraria», p. 240), Mazzacurati («critico di sinistra», p. 253), de Lauretis (protagonista della ricollocazione «politico-culturale dei *gender studies*», p. 310), Luperini (per lui «l'arte è al contempo alienazione e rivelazione di tale alienazione: contributo alla coscienza borghese ma anche contributo alla coscienza marxista come comprensione del funzionamento concreto dell'insieme sociale», p. 343).

Ma è ancora più emblematico il fatto che una stretta connessione con lo storicismo, la società e in senso ampio la politica intrattengono anche i maggiori membri della stilistica italiana, forti della lettura negli anni Cinquanta di Spitzer e di Auerbach. Già con Folena si incontra «il nesso tra lingua, società e letteratura: a essere irrinunciabili sono i primi due membri della serie, e la lingua è quasi sempre osservata come istituto veicolare e comunicativo (o politico) più che come elemento individuale e trascendente» (p. 21). Ma non fanno eccezione non tanto De Robertis (comunque anche lui fortemente legato a un'idea di storicità), quanto Segre, per cui è irrinunciabile «una dimensione etica della letteratura (in senso ampio)» (p. 105), Beccaria, che combatte quel «livellamento del 'tutto va bene'» in cui viene individuato «il vero male non solo della critica ma di un'intera civiltà letteraria» (p. 250), e Mengaldo («il nesso (politico) tra stile e linguaggio», p. 268).

Ho selezionato solo alcuni esempi, facendo certamente torto a nomi che non menziono, e ho abbondato volutamente nelle citazioni, ma al di là dei singoli casi la lettura continua del volume restituisce una stagione della critica - quella del secondo Novecento, i cui protagonisti sono appunto nati tra il '20 e il '40; più altri dopo ovviamente - che vede nell'azione sociale e politica, nel materialismo e nello storicismo, nell'esserci nel presente e nel costruire il futuro, il naturale esito della critica letteraria.

*

E tuttavia l'arcata dei critici nati tra il 1920 e il 1940 non è a tinta unica. Sia sufficiente vedere i rimandi teorici all'interno di ciascuna scheda. Quando si arriva a metà degli anni Trenta Lukács, Auerbach, Benjamin e addirittura Croce (sebbene superato o rinnegato) certamente non scompaiono, ma lasciano spazio a una diversa enciclopedia. Già Citati (che era del '30) avversava le semplificazioni e tendeva a misurarsi «con la liquidità del mondo» (p. 131); ma è con quelli poco più giovani che entrano nell'enciclopedia di riferimento Merleau-Ponty e Deleuze (chiamati in causa per Celati), Foucault e Nietzsche (a volte insieme a Freud e Marx, come accade con Saccone), e poi Lacan, Husserl e Heidegger, Wittgenstein, o ancora Lévinas, Ellul, e l'apporto psicanalitico di Kris, Mauron e Matte Blanco (Gioanola); senza dimenticare Magris (1939) che si lascia alle spalle le originarie posizioni lukácsiane, che di fatto diventano una scenografia del passato.

Ma al di là del rinnovamento enciclopedico, in verità ancora cauto e spesso realizzato per aggiunte più che per sostituzioni (ancora il caso di Edoardo Saccone), è l'affacciarsi di nuovi metodi interpretativi che indeboliscono il granitico nesso

storicismo-società-politica-presente a determinare le prime significative incrinature (non certo fratture) all'interno della saggistica critico-letteraria. L'attenzione al pubblico di Spinazzola, e dunque alla dimensione sociale dell'opera, con il poco più giovane Eco si trasforma, ad esempio, in una rimodulazione della ricezione, che attribuisce al lettore (e dunque al singolo che fruisce privatamente del libro) un potere inimmaginabile pochi anni prima (*Opera aperta* è del '62; ma la «centralità alla lettura come atto che permette di *raggiungere* il testo, di viverne e goderne pienamente la *presenza*», p. 322, è proposta più tardi anche da Lavagetto, sebbene in forme diverse da quelle di Eco). E a dare il senso di rinnovamento, e forse addirittura di scarto generazionale al di là dello specifico anno di nascita, è Gianni Celati, che non può più credere a ricostruzioni sistematiche sul modello del Calvino ante '63 (*Natura e storia del romanzo, Tre correnti del romanzo italiano*, ecc.): il testo letterario che lui indaga e che eleva a oggetto d'indagine, ormai, è «una costellazione di tracce discontinue» (p. 273); e anziché a una riorganizzazione ordinata e funzionale degli oggetti culturali che prende in esame (una riorganizzazione funzionale alla costruzione di una letteratura e di una società), il saggio celatiano punta a un *bazar archeologico*, a metà tra registrazione del presente e nostalgia del passato. E anche nel caso di Celati è il lettore a ricoprire un ruolo determinante: «Lo studio delle abitudini narrative e percettive è forse il punto culminante di un lavoro che, attraverso l'attenta e prolungata lettura di Wittgenstein, compone una riflessione sul quotidiano e sul tema dell'esperienza, oltrepassando il solo campo della letteratura» (p. 275). L'esperienza di chi legge finisce per essere più importante del nucleo di verità di un testo.

Pertanto all'interno di una stagione critica tutta all'insegna dell'impegno, della storicizzazione (sia del passato, sia proiettata al futuro sotto forma di progettazione), della militanza, si aprono con i critici nati nella seconda metà degli anni Trenta alcune nuove traiettorie, che concedono al lettore - e sempre più al singolo lettore - un potere interpretativo ampio, che di fatto indebolisce lo statuto del testo e la sua appartenenza a uno specifico momento storico e culturale. Sono i primi pallidi segni che porteranno poi a una diffusa liquidità, nella critica come, e in modo ben più rilevante, nella società.

*

Sulla base di quanto sostenuto sinora, *La critica viva* rende maggiormente se letto in maniera progressiva, anziché - come pure sarebbe legittimo immaginare - per consultazione. Non viene raccontata una storia unitaria, ma il lettore la può percepire attraverso la successione dei singoli fotogrammi, ossia delle 52 schede. Ed è una narrazione, oltretutto, che spetta unicamente al lettore, giacché i due curatori non hanno voluto raccontarla; semmai, nella *Nota introduttiva*, oltre a spiegare le regole del gioco (lunga citazione, commento, numero di battute, divieto - a volte infranto - di scrivere sui propri maestri), si limitano a dichiarare che il loro obiettivo era quello di offrire il «profilo di una politica (fra molte virgolette, ma anche senza virgolette) delle critiche e dei critici nel secondo Novecento e all'alba più o meno sfrangiata e

irta del nuovo secolo e millennio che stiamo vivendo» (p. 11). Insomma, Curreri e Pellini rifiutano la sintesi storiografica (come cambia la critica da Cases a Luperini), evitano la divisione in categorie (critica marxista, stilistica, ecc.), non illuminano le geografie che invece il volume restituisce (si ritrova l'effervescenza delle scuole di Napoli, Roma, Bologna, Torino, ecc., con relative genealogie): sottolineano però la portata politica della loro operazione; politica come quella della stagione di fatto indagata.

E il punto è proprio questo. *La critica viva* - un libro per addetti ai lavori come abbiamo detto - è un confronto generazionale, declinato non in senso antagonistico (nessun Edipo si nasconde tra le pagine del volume), ma al contrario di riappropriazione. È implicita in tutta l'operazione un riconoscimento di una tradizione saggistica e critico-letteraria, lungo il cui solco i due curatori si intendono collocare. E non solo loro, ma anche gli altri 50 colleghi, che hanno preso parte all'iniziativa. È un piccolo esercito che è stato convocato per recuperare gli insegnamenti fondamentali di padri e madri, e soprattutto quella loro postura politica, civile e militante, di cui lungo tutto il volume si avverte l'esigenza (nonché l'ammirata nostalgia per il passato che fu). Esauritosi pertanto il brutto periodo di preoccupanti *Notizie dalla crisi* che inducevano amaramente a diagnosticare una silenziosa *Eutanasia della critica*, Curreri e Pellini sembrano voler puntare su un titolo rinfrancante, *La critica viva*, che con facile gioco di parole è anche un augurio per il futuro: *Viva la critica*. Si tratta forse di fiducia eccessiva e prematura; ma - e si perdoni la citazione a buon mercato - in tempi in cui l'intelligenza condanna al pessimismo, l'ottimismo della volontà rimane l'unica alternativa. Un'alternativa che Curreri e Pellini hanno voluto provare.

Nicola Merola

La strada di casa

La scrisse in modo che giungesse alle più remote generazioni e che non la toccasse il caso. [...] Oh gioia di comprendere, maggiore di quella di operare o di sentire.

Jorge Luis Borges, *La scrittura del dio*

Oziosi particolari

Lo so. È banale e irrilevante segnalare le lacune di una catalogazione collettiva come *La critica viva* allestita da Luciano Curreri e Pierluigi Pellini e relativa ai critici letterari nati tra il 1920 e il 1940. Mentre però mi rassegno alle singole omissioni (e sì che, visto che sono stato loro amico, potrei nominare almeno Nino Borsellino, Giancarlo Ferretti, Marziano Guglielminetti, Angelo Jacomuzzi, Giorgio Luti, Vitilio Masiello, Walter Pedullà, Giorgio Petrocchi, Mario Petrucciani, Angelo Pupino, Natale Tedesco, nonché Sandro Maxia, cui in questo stesso numero di «Oblio» rendiamo omaggio),¹ rimango francamente perplesso per l'assenza degli scrittori non occasionalmente attivi come critici, Italo Calvino, Giorgio Manganelli, Pier Paolo Pasolini, Giuseppe Pontiggia, Giovanni Raboni, Leonardo Sciascia, Andrea Zanzotto, per dire solo quelli che mi vengono prima in mente. Senza di loro, manca quasi del tutto una componente minoritaria ma decisiva per la definizione della critica degli ultimi settant'anni, altrimenti troppo condizionata dalle impostazioni dominanti e tentata da un conformismo per il quale l'inevitabile conflittualità di scoperte tanto volatili è spesso degenerata in uno scontro interno all'ortodossia abbracciata o tra ortodossie. Non che gli scrittori, neppure quelli ora indicati, a tutto ciò si sottraessero (di Pasolini ricordo automatismi giaculatori mai rinnegati dal poeta dell'abiura), ma certo parlavano una lingua più vicina a quella dei lettori e, quando cedevano alle pressioni ambientali, non temevano di fare i conti con la dipendenza di prammatica, vivendola peraltro in una maniera meno vincolante e depressiva e bilanciando con la loro esposizione personale gli irrigidimenti.

La mia nostalgia non ha niente a che vedere con l'occhio di riguardo, quasi un complesso d'inferiorità, per cui i pronunciamenti degli scrittori sarebbero sempre

¹ Nella nostra rivista, per la rubrica «All'attenzione», prima di essere ricordati in *La critica viva*, dei critici in essa rappresentati, sono stati destinatari di simili omaggi Lavagetto, Madrignani, Mazzacurati, Orlando, Spinazzola, Timpanaro.

preferibili a quelli dei critici. È un equivoco duro a morire quello che li promuove d'ufficio per le loro benemeritenze creative, scambiando per una privilegiata confidenza con la critica il rapporto organico e imprescindibile del loro secondo mestiere con le opere a cui hanno legato il proprio nome e credendo che lo spiraglio che essi aprono sulla propria poetica dimostri la loro competenza.

Potrei chiuderla qui, rinviando tutto il rimanente, i meritati elogi e il significato dell'operazione, allo splendido resoconto di Anna Dolfi (che, con il suo solito *understatement*, lo aveva proposto a «Oblio» come una recensione) e ai contributi degli altri amici invitati alla festa. Me ne guardo bene, approfittando intanto del titolo di questo paragrafo e scusandomi subito dell'autoreferenzialità di tutta la tirata, per introdurre il mio punto di vista, a chiarezza di me, come avrebbe detto lo scrittore dal quale tanti anni fa presi le mosse, e a beneficio dei pochi che non ne abbiano avuto a sufficienza.² E comincio aderendo all'appello in cui culmina la *Nota introduttiva* di Curreri e Pellini, per «contestare il crescente (e sciagurato) abbandono, nelle università, della storia della critica» (p. 11).³ Se si riferissero semplicemente al destino accademico della disciplina così denominata, già avrebbero ragioni da vendere, di fronte alla incresciosa contraddizione tra il progressivo ridimensionamento, nei corsi di studio universitari, di questa come delle altre discipline che corteggiano la letteratura italiana, e il proliferare di intitolazioni estranee al profilo consueto degli studi del settore, che indulgono talora alle mode culturali o all'urgenza del momento e non fanno in tempo a diventare familiari, che sono pronte a trasformarsi in altri fossili industriali.

Sarei però più preoccupato della sorte dell'attività corrispondente, dentro e fuori delle università, dove la notifica scritta di una o più esperienze di lettura ha ancora un senso e dovrebbe rispettare una deontologia intellettuale o un codice d'onore, altrove ormai allegramente ignorati, dopo esser stati sostituiti in anni recenti da spesso gratuite professioni di scientismo, che avrebbero dovuto assolvere virtualmente (dove i contanti della quantificazione sono fuori corso) alla probità in precedenza attribuita all'espletamento dei propri compiti da parte di chi aveva votato la propria vita alla ricerca e all'insegnamento. Se poi invece lo scopo della conversione scientifica fosse stato, o continuasse a essere, la preliminare investitura di una attendibilità a prescindere, mi viene il dubbio che la certezza reale o presunta dei dati faccia di nuovo aggio sulla loro pertinenza e che, per tendere di più il capo d'un filo, si perda la presa sull'altro, accontentandosi dell'accumulazione e compiacendosi delle proprie esose certezze. Anche a proposito dei critici più certi del fatto loro e noncuranti delle sicumere concorrenti, come degli indovini opinava il Catone ricordato nel ciceroniano *De divinatione*, bisognerebbe domandarsi come mai incontrandosi non si

² Sulla critica sono spesso tornato, raccogliendo progressivamente gli interventi relativi in alcuni volumi: Nicola Merola, *La critica al tempo della teoria*, Vibo Valentia, Monteleone, 1999; Idem, *Scrivere, leggere e altri soggetti letterari*, Manziana, Vecchiarelli, 2002; Idem, *Sul narrar breve e altre congiunzioni tra insegnamento e letteratura*, ivi, 2008; Idem, *Critica a tempo. Postumi di un genere letterario che fu egemone in Italia*, ivi, 2020.

³ Fornisco nel corpo del testo il solo numero di pagina delle citazioni da Luciano Curreri, Pierluigi Pellini (a cura di), *La critica viva. Lettura collettiva di una generazione. 1920-1940*, Macerata, Quodlibet, 2022.

scoppino a ridere in faccia. Eppure basterebbe non essersi presi troppo sul serio prima. Il loro servizio esula troppo raramente dall'ordinaria amministrazione per concedersi questa debolezza.

Plurale come la critica

La critica viva pone un problema sul quale mi interrogo da tempo e più regolarmente dalla nascita di «Oblio», che lo metteva sul tappeto fin dal titolo, ponendosi in ascolto degli studi letterari correnti, senza pregiudiziali di sorta ma con l'ambizione di fornirne una onesta rappresentazione, utile a confrontarli e a mostrarne la correlazione, anche con la critica precedente, con la quale veniva più naturale prendere atto delle differenze e della difficile compatibilità. Che fare allora intanto della critica letteraria del passato, vividamente sopravvissuta con alcuni riconosciuti capolavori, come quelli di Debenedetti e Contini, smarrita fino a qualche anno fa nel transito da De Sanctis a Croce, attraverso i secoli sopravvissuta nei commenti *variorum* e nelle storie letterarie, sbiadita sempre, ciclicamente recuperata, erasa come nell'URSS le immagini dei notabili caduti in disgrazia (l'*operazio* deprecata dal Fortini di *Dieci inverni*),⁴ in pochi casi scampata indenne al diluvio e ostinatamente difesa da allievi veri e ideali, eppure capace di dire una verità ben considerata in un cronotopo, confutata o piuttosto sparita in un altro e tuttora piantata come un vecchio cartello stradale a indicare imperterrita la direzione in attesa d'un'altra *chance*. Che fare di quella verità, quando il senso comune relativista grazie al quale cercavamo di comprendere ragioni che ormai ci sfuggivano, può essere vantaggiosamente sostituito dalla consapevolezza che sono senz'altro le opere, la bolla che le contiene e le aggiorna con la lettura, a mutare con il tempo e con i fruitori, legittimando prepotentemente gli aggiornamenti che ne conseguirebbero. Che fare infine della critica in quanto tale, mentre la discordia regna sovrana e la concordia risulta sospetta, stabilito che, quando sembrava raggiunta, ciò avveniva perché era prevalso il conformismo, uno dei conformismi dei quali siamo stati direttamente o indirettamente vittime e che neppure tirerei in ballo se vittima non ne fossi stato anch'io, rendendomi ugualmente ridicolo. I punti interrogativi mancano, perché sono il lusso di chi vorrebbe ancora una risposta.

Anche alla critica letteraria la cosa che invece sicuramente non manca sono le risposte. Sapendo che non potrebbe essere altrimenti e con un intento costruttivo di per sé commendevole, *La critica viva* ne propone cinquantadue, che diventano il doppio e non sono elevate al quadrato, perché a ciascuno dei cinquantadue autori è stato assegnato un profilo soltanto dei cinquantadue contemplati. Ciò non toglie che, se non centoquattro, sono poche di meno le posizioni che noi lettori siamo chiamati ad assumere temporaneamente sulla scia di quelle sciorinate.

⁴ Milano, Feltrinelli, 1957, p. 219.

Curreri e Pellini avvertono subito che il proposito «di evitare assolutamente quello che potremmo evocare altrimenti come un ritratto agiografico, edulcorato, non sposa un'opposta e ingenerosa condotta, ma dà vita a un rapporto dialettico, garbato ma teso» (p. 10) in pressoché ogni circostanza. E gliene va dato atto, come ai singoli contributi della «qualità, spesso dettata da una competenza evidente, ma anche accompagnata da un vero entusiasmo» (p. 11). È più facile essere d'accordo su un contributo critico che su un'opera letteraria, non foss'altro perché nel secondo caso il giudicando non ambisce al consenso, ma all'acclamazione, e nel primo il giudice dovrebbe pronunciarsi sulla correttezza del procedimento e sull'opportunità di renderne pubblici i risultati, non piegarsi a una causa di forza maggiore, come la fedeltà a una causa o l'accoglimento snobistico di un santo straniero. Che sia più facile, non vuol dire che le cose vadano poi così, né che, se il giudizio è comparativo, come nelle valutazioni concorsuali, la giustificazione delle preferenze non partecipi all'asta delle esagerazioni.

Non capisco al riguardo la riluttanza degli studiosi più giovani, che la ereditano da quelli più anziani, a cimentarsi con le recensioni. È vero che ormai da tempo esse non vengono burocraticamente riconosciute come pubblicazioni scientifiche e che comporta troppi rischi il meno confessabile beneficio alternativo, se non altro un'ombra d'arroganza e d'ingenua piaggeria, quando la modestia dell'elogiatore è la tacita condizione dell'omaggio e l'investimento in una promozione accademica. Posto però che la recensione può essere più meritevole di un saggio, ciascuno nel suo genere e ambedue rispetto ai doveri professionali, sono tutti suoi l'onore e l'onere di una esposizione maggiore ai controlli e alla discussione dei lettori, che non potrà essere scambiata per la falsificabilità richiesta alla scienza, ma sa di applicazione, umiltà e coraggio.

Quando però l'intento dei curatori della *Critica viva* si presenta «non tanto come omaggio, ma come profilo di una politica (fra molte virgolette, ma anche senza virgolette) delle critiche e dei critici nel secondo Novecento e all'alba più o meno sfrangiata e irta del nuovo secolo e millennio» (*ibidem*), allora, dato che all'altare della politica senza virgolette e ai suoi manicheismi abbiamo già sacrificato, sulle tracce della politica virgolettata vale la pena di porsi, nel libro e fuori del libro, non per questo tradendo il Gramsci non ancora trasversale della nostra gioventù, ma condividendo l'«ambizione etica e appunto politica, che si dipana tra insegnamento, ricerca e società», e credendo di poter «incidere sul discorso sociale» (*ibidem*).

Questa politica, la filigrana che riunisce in un disegno organico le sparse membra dei profili immediatamente visibili, non potrebbe che essere l'ulteriore domanda di senso che pone il concorso di tante intelligenze e di tante passioni, coincidenti o no negli stessi individui, i profili e i profilatori, oltre che nei loro oggetti. Non sarà una rivoluzione e neppure una bestemmia, ma dovrebbe risultare rispettoso di tutte le sensibilità, come non riesce a essere fino in fondo il «profilatori» del periodo precedente, supporre che appunto il concorso, il pluralismo, il compromesso e l'apertura, siano la virgolettata politica alla volta della quale hanno spiegato le vele

forse *La critica viva*, probabilmente anche qualcuno meno nostalgico di me e mal che vada la dea cieca e capilluta, che infatti raccoglie quello che ha disseminato. Che la «memoria» debba essere «assistita dalla fortuna», è accertata convinzione,⁵ tra gli altri, di Gianfranco Contini. E la molteplicità, che fa rima con libertà, sarebbe una gran sorte anche se non fosse la nostra, mimetizzata dalla vastità del fronte e irretita dal politicamente corretto, nonostante gli inespugnabili arroccamenti di chi non l'accetta (che rima, ma non al mio orecchio, pure con accétta).

La mossa

Un incoraggiamento e un esempio sul quale riflettere, sperabilmente per trarne ispirazione o per riappacificarsi con i propri vezzi, viene dalla formula che i curatori hanno voluto fosse rispettata dai profili. Prima di ciascuno di essi, viene proposto un brano, breve ma abbastanza articolato, dal quale all'autore si chiede di prendere spunto per il suo discorso. Poco importa che non sempre e non allo stesso modo dallo spunto si tragga effettivamente profitto. L'essenziale è che dei critici siano considerati, per così dire, anima e corpo, cioè non l'estratto concentrato dei loro contributi, che, nel contante di pezze d'appoggio o pretesti polemici, compensa la frettolosa consultazione dello studente inappetente e la catena di montaggio dello studioso obbligato a rincorrere le «mediane» con l'aggiornamento bibliografico, ma un assaggio altrettanto veloce dell'esperienza attiva in cui si trasforma, o forse si rivela e si fruisce, la lettura estesa e diretta della critica letteraria (la caccia e non la preda, per dirla con il Montaigne araldico di un articolo di Brioschi che abbiamo pubblicato in questa rivista).⁶

Per risparmiarsi lo strabismo, come non consiglieri mai, sarebbe necessario accreditare la critica di risultati paragonabili a quelli normalmente attribuiti alla scienza e autorizzarla a procedere per apoftegmi, buttando via la scala, cioè la trafila faticosa e istruttiva attraverso la quale si è arrivati al *quod erat demonstrandum* e che invece, nel nostro caso e nella migliore delle ipotesi, collauda un procedimento e cerca di sottoporci in maniera intelligibile ciò che vorrebbe aver aggiunto alle nostre conoscenze e il singolare punto di vista che, con la sospensione didattica della propria instabilità (le ipotesi su una realtà così sfuggente rimangono tele di ragno fino a prova contraria), ne dovrebbe costituire la conferma, come ne ha consentito il

⁵ Gianfranco Contini, *Filologia ed esegesi dantesca*, in Idem, *Varianti e altra linguistica. Una raccolta di saggi (1938.1968)*, Torino, Einaudi, 1970, p. 414.

⁶ Franco Brioschi, *Sull'identità della critica letteraria*, in «Oblio», X, n. 37, primavera 2020. Appellandosi alla natura letteraria della critica e riassumendola nella comune riconsiderazione della retorica, Brioschi si riferisce a Montaigne e a Vico e li elegge a emblemi della critica moderna, che in effetti non solo secondo lui nasce con l'emancipazione da una retorica prescrittiva. La battuta di Montaigne sulla caccia come vera preda, esemplificativa della virtù premio a se stessa e antesignana del moderno spirito sportivo, si trova citata in Nuccio Ordine, *L'utilità dell'inutile. Manifesto*, con un saggio di Abraham Flexner, Milano, Bompiani, 2014¹⁰, p. 187. Leggo il testo in Michel de Montaigne, *Saggi*, trad. it. a cura di Fausta Garavini, con il saggio di Sergio Solmi, *La salute di Montaigne*, Milano, Mondadori, 1970, pp. 1234-1235.

conseguimento. Non è diverso il modo nel quale fissiamo un pensiero su carta, per nostra utilità, prima che nell'interesse di chi legge, se non è poi vero, come non è azzardato pensare, che in ultima istanza la critica letteraria non è che una verbalizzazione seconda e di questa prioritariamente risponde.

Partire dal brano offre poi agli autori dei profili la possibilità di cimentarsi con una sfida, o di sfruttare un'occasione, quella di riproporre la mossa classica della critica (se si vuole, un modo per chiamare l'applauso, come la mossa per antonomasia, nell'avanspettacolo), che, per non risolversi in una parafrasi analitica delle opere e non potendo leggere tutto quello che servirebbe, deve scegliere una prospettiva e prende i problemi per la coda, come diceva Pirandello a proposito delle novelle, sia che solo quella abbia a portata di mano e ne voglia inferire il resto, sia che dell'autore o dell'opera di cui si occupa isoli il dettaglio o la veduta più idonei per darne conto. Che la critica sia un genere letterario, non significa che debba consistere in un esercizio calligrafico, ma che la fruizione del suo apporto non può prescindere dalla lettura diretta e, per quanto si può integrale, dei lavori in cui essa si esprime, dal momento che sono letterari il suo sapere e la dimensione in cui valgono i suoi procedimenti. Anima e corpo appunto e in ogni caso non i pur preziosi riassunti, che non sono poi mai davvero tali e con i quali crediamo di conservare il ricordo di ciò che abbiamo letto, fino a quando non ci capita di riprendere in mano quei libri e scopriamo che, se già ciò che davvero ricordavamo allora non assomigliava neppure a un riassunto, meno ancora ci soddisfa adesso quello di cui ci eravamo fidati, come è più facile ammettere, ma non rimane esclusivo, della letteratura.

Per molti, le cose vanno meglio con una critica come quella dei linguisti, meno interessata ad assomigliare alle opere di cui parla, in quanto vanta rispetto a altri approcci un'oggettività di solito semplicemente simulata, come si conviene alla letteratura. Lascia però interdetti che, per rimediare alla carenza di credibilità dalla quale sono stati afflitti tutti gli altri indirizzi della critica, anche dopo che la crisi della teoria è apparsa irreversibile, si baratti con accertamenti strumentali, quanto si vuole attendibili ma sproporzionati e inverosimili, se non illeggibili (un passaggio in più per venire al sodo prima, come le abbreviazioni, gli acronimi, i termini scientifici), la continuità tra il problema e la soluzione che ne accoglie invece verosimilmente, alla lettera o meno, i riferimenti e li spiega in gran parte negli stessi termini, nel rispetto del visibile e del tangibile messi in scena e finalmente riconoscibili.

È già l'interpretazione in quanto tale, ho sempre sostenuto anch'io, che moltiplica gli indizi, scovandone di nuovi o esautorando e ridefinendo quelli noti, ma lo fa per riscattarli sempre in un disegno di senso compiuto, con il conforto del contesto, tanto più evidente e perentorio, quanto meno tradotto in una formula. La precarietà delle proposte critiche ha bisogno di produrre argomenti solidi come quelli delle metaforiche domande della letteratura. Quello delle une e delle altre è il «mondo del

pressappoco», non l'«universo della precisione»,⁷ il tentativo di comunicare come sono maturate le conclusioni raggiunte, non la notifica di una scoperta da importare.

Verso la tradizione

Il pluralismo della critica assomiglia d'altronde a quello delle opere letterarie, diverse l'una dall'altra, un po' perché gli autori per primi, anche se si inscrivono nel solco di coloro che li hanno preceduti, fanno di tutto per distinguersene, e soprattutto perché in nessun altro campo come in questo l'originalità è indispensabile per legittimare le ambizioni artistiche e risulta implicita e inevitabile con la constatazione empirica, o per la convenzione ereditata, della impossibilità di esperire altro che un mondo di individui.⁸ Fino al punto che gli sforzi per sembrare originali, come se fosse al contrario in gioco un requisito di cui attestare il possesso, ammettono di essere affettazioni. Più o meno visibilmente, originali lo sono invece tutti, come un quarto d'ora di notorietà non si nega a nessuno. In un mondo di individui, le generalizzazioni sono a carico di chi le adopera (come la bellezza, i giudizi sintetici sono nell'occhio di chi guarda) e le rappresentazioni della realtà, se non sono puri effetti ottici (dove la perscrutata afferenza letteraria dell'*esse est percipi*), stilizzano la reazione a una complessità irriducibile.

Il riconosciuto insieme di queste e consimili contraddizioni resiste a tutto ed è la tradizione. Cambia poco che ogni cultura abbia la sua e che alla fine ogni tradizione sia di famiglia. Gli antichi romani edificarono un Pantheon apposta e forse anche noi abbiamo edificato qualcosa di simile per ospitare e illuderci di circoscrivere la tradizione (il sapere, le arti, le tecniche, la storia, i culti), riflettendo nell'architettura immateriale del web, e scaricando perciò su una periferica, la sua onnivora capienza. Come il narratore romanesco di Pascarella si compiaceva perché «Mo noi stamo a fa' bardoria: / nun ce se pensa e stamo all'osteria; / ma invece stamo tutti ne la storia»,⁹ chiunque può fare altrettanto (al punto di non sentirne la necessità) con la tradizione, un club al quale non occorre essere ammessi da nessuno e che non può diventare un'esclusiva del tradizionalismo, ma premia, con la relativa momentanea consapevolezza, chi della tradizione sa riconoscere il riaffiorare o la sopravvivenza nelle circostanze più diverse, per esempio scontentando gli scrittori che a essa si vedano riconsegnati, benché la disprezzino. Fuori della tradizione, proprio le opere letterarie che la respingono con sdegno vengono periodicamente degradate a feticci, oggetto cioè di un culto superato e di una tradizione divenuta maniera, in quanto sono

⁷ Il riferimento è a Alexandre Koiré, *Dal mondo del pressappoco all'universo della precisione. Tecniche, strumenti e filosofia dal mondo classico alla rivoluzione scientifica*, trad. it. e introduzione di Paola Zambelli, Torino, Einaudi, 1967³.

⁸ *Un mondo di individui. Saggio sulla filosofia del linguaggio* è il titolo del penultimo libro di Franco Brioschi (Milano, Unicopli, 1999).

⁹ Cesare Pascarella, *La scoperta de l'America*, V, vv. 9-11, a cura di Nicola Merola, Vibo Valentia, Monteleone, 1993, p. 41.

uscite non da essa, che sarebbe impossibile (come, nonostante i perenni incrementi ogni modificazione), ma dal cono luminoso e tentatore di un'attenzione procurata e contingente.

Invece di assegnarle funzioni giudiziarie (assolte peraltro per un malinteso senso del dovere e da pulpiti invano autorevoli all'epoca del passaparola elettronico), sembra perciò più utile e realista prendere atto che la critica ha il compito impossibile (e infatti spesso inevaso) di spiegare (o di escogitare) come ciò che esamina possa essere ricondotto alla comprensione condivisa della tradizione: il massimo della futilità, dato che non c'è nulla che in linea di principio giustifichi ammissioni e esclusioni, nemmeno nella letteratura, che pure, per essere riconosciuta, pretende di avere un valore speciale e non può esimersi dal confronto con la tradizione: il suo certificato di esistenza in vita. È una fatica di Sisifo quella della critica, paradossalmente gratificante, o piuttosto liberatoria, sia che si sciogla in un plauso, sia che si scarichi in una stroncatura.

In un'altra occasione, per sostenere che *Degli studi letterari non ci si può sbarazzare*,¹⁰ avevo assegnato a un racconto di Borges, *La scrittura del dio*, compreso nel suo *L'Aleph*, un valore di apologo che era probabilmente già nelle intenzioni dell'autore. Il protagonista, Tzinacán, che è «mago» e sacerdote di un dio al quale ha spesso sacrificato vittime, cerca di capire in che modo si potesse realizzare la promessa divina di «una sentenza magica» risalente al «primo giorno della Creazione» e capace di «giungere alle più remote generazioni», senza «che la toccasse il caso» o che la potesse leggere un non «eletto», prima della «fine dei tempi», che ora sembra arrivata con l'invasione dei *conquistadores* spagnoli. «Quale tipo di sentenza [...] costruirà una mente assoluta», capace di soddisfare durata, segretezza, intangibilità e rivelarsi al momento giusto? Tzinacán pensa perciò a qualcosa come le «forme antiche, forme incorruttibili ed eterne», e, essendo recluso in una segreta, dalla quale può vedere soltanto l'andirivieni di un giaguaro, prigioniero come lui, immagina che, per «un segreto favore» del dio nei suoi confronti, la sentenza sia stata affidata proprio alla «pelle viva dei giaguari»,¹¹ affinché gli ultimi uomini lo ricevessero grazie alla sua intermediazione.

Continuo a credere che la tradizione soltanto abbia i requisiti menzionati e che alla domanda sulla sentenza magica l'apologo rispondesse con la provvidenziale intuizione della coincidenza di quello che c'era con ciò che in effetti sarebbe servito. Fino a allora, ero convinto che farsi bastare quel che c'è,¹² fosse specifico della letteratura e comprenderlo il compito della critica, con la quale presumevo di avere più dimestichezza. Era invece l'occorrenza nota di una regolarità che mi sfuggiva. Non si può però essere evolucionisti a tempo.

¹⁰ In Merola, *Critica a tempo* cit.

¹¹ Le citazioni precedenti sono ricavate da Jorge Luis Borges, *La scrittura del dio*, in Idem, *Tutte le opere*, trad. it., a c. di Domenico Porzio, Milano, Mondadori, vol. I, pp. 857-859.

¹² Cfr. Merola, *Quel che c'è*, in Idem, *Appartenenze letterarie. Patrie, croci e livree degli scrittori*, Pisa, ETS, 2011. Ho letto con profitto le considerazioni di Ivano Dionigi, *Il presente non basta. La lezione del latino*, Milano, Mondadori, 2016.

La scuola

Il più fortunato tentativo di normalizzare il campo degli studi letterari, quello tendenzialmente scienziato affermatosi a partire dagli anni Sessanta, ha puntato su una rigorosa formalizzazione della critica, sostituendo all'improvvisazione dilettantesca e all'impressionismo fino a allora prevalenti, la puntuale definizione delle procedure, cioè un metodo preciso, precedentemente notificato, verificabile e importato da una delle scienze umane e soprattutto dalla linguistica, al momento la meno lontana di quelle più prestigiose. Sulla scelta tra questi approcci si aprì una serrata discussione, ma si raggiunse ben presto un regime misto, eclettico per quanto concerneva i referenti dottrinali, ma in concreto teso a giustificare l'interpretazione, e più il maggior ingombro dei riferimenti dottrinali, che l'audacia delle letture. *I metodi attuali*¹³ – così era intitolata l'antologia con la quale Maria Corti e Cesare Segre presentarono al pubblico italiano le nuove tendenze della critica e così ho continuato a chiamarli poco cerimoniosamente anch'io, in polemica con l'idea che ne esistesse uno diverso dalla lettura –, oltre che alla linguistica e alla filologia, guardarono tra l'altro alla semiotica (che allora da noi si chiamava semiologia), alla sociologia, alla psicanalisi, nonché naturalmente al marxismo. L'affermazione dei metodi attuali andò oltre il successo e la durata del libro omonimo, pressoché inevitabilmente e quasi subito trovando un equilibrio e contaminandosi con il sostrato marxista, il radicamento del quale ha consentito la sopravvivenza conformistica di una specie di surrogato misto, in cui i residui dottrinali sembravano un'estensione intellettuale del senso comune e delle buone maniere e non sempre gli stessi famigerati braghettoni.¹⁴ Negli anni successivi, non poteva che prevalere il pragmatismo, che ha consentito l'emersione di una generazione tanto agguerrita e curiosa, quanto refrattaria alle astrazioni della teoria della letteratura, salvo disporsi infine a una meno passiva dipendenza dalle scienze che negli ultimi anni si sono guadagnate il maggiore ascolto, scalzando psicanalisi e semiotica. Sarebbe stato strano il contrario e la stessa sorda resistenza di quelli come me, vecchi e infedeli anche ai vecchi dèi, intende l'orecchio al crescente romor. Come che sia, viva la critica, che sarà migliore o peggiore di quanto si crede, ma intanto va comunque considerata una frontiera da presidiare, per la gestione del patrimonio letterario, per l'orientamento della ricerca negli ambiti interessati e perché, insieme con la letteratura, insegna a giocare con la realtà. Se lo scopo non persuade, si apprezzi la convenienza del mezzo. Il libro curato da Curreri e Pellini offre uno spaccato del pluralismo attuale, di quello quasi ideologico dei giovani e di quello inerziale della generazione precedente (dato che la scelta è relativa ai nati tra il '20 e il '40, protagonisti della stagione d'oro della

¹³ *I metodi attuali della critica in Italia*, Torino, E.R.I., 1970.

¹⁴ Sui conformismi più recenti, vale la pena di leggere il brillante *pamphlet* di Walter Siti, *Contro l'impegno. Riflessioni sul Bene in letteratura*, Milano, Rizzoli, 2021.

critica, ma esorditi prima, permeabili alle novità e più spesso tentati dalle contaminazioni), e lo propone quasi come una lezione, che non sarà la politica di cui parla la *Nota introduttiva*, ma per me è la rinnovata consapevolezza che si deve ricavare da un così articolato dispiegamento di energie e talenti. Solo un'apertura simile, sia detto anche a correzione del mio rammarico iniziale, poteva sanare una dimenticanza alla quale siamo purtroppo abituati, per occuparsi della scuola, includendo per esempio Lidia De Federicis, una studiosa della quale si sa troppo poco, non tanto perché fosse una donna, quanto perché ha insegnato a scuola e non all'università. È sua e di Remo Ceserani (pure lui opportunamente rappresentato in *La critica viva*) l'antologia che ha cambiato quasi da sola il modo di concepire l'editoria scolastica, *Il materiale e l'immaginario*, inventata, costruita, abbondantemente corredata di note, cappelli e integrazioni, tutti aggiornatissimi e proiettati sull'Europa e una cultura interdisciplinare, non per estendere oltre misura i programmi delle scuole superiori, ma per proiettare in un libro il modello di lettura, tra curiosità attiva e reclutamento intellettuale, che si voleva suggerire a professori e studenti. Non un come leggere, ma un che fare prima, durante e dopo.

La difesa della critica, dovunque si spinga, si fonda sulla irrinunciabilità della tradizione (di essa e della sua irrinunciabilità non si deve che prendere atto) e sulla manutenzione del suo patrimonio, assunto, interpretato e investito negli orizzonti attuali, altrettanto vantaggiosamente per la conservazione e il rinnovamento. Ecco perché il suo luogo deputato non può che essere la formazione, lo spazio istituzionale della trasmissione culturale e di un apprendimento reciproco, oltre che attivo e passivo, dove la socializzazione tra le persone e la familiarizzazione con il sapere esigono e favoriscono la più pragmatica comprensione del diverso, lo spirito critico retoricamente invocato e oppresso dal dottrinarismo, libero dai pregiudizi e garante della pubblicità in nome della quale si ribella a essi e alle costrizioni, in coerenza con la reale complessità della tradizione e alla luce della presunzione di sensatezza a essa consustanziale.

La critica scommette e indirizza i propri sforzi sulla disponibilità all'ascolto di un uditorio reale o virtuale di studenti, in sua assenza prefigurando l'equivalente di una classe coinvolta nel processo dell'apprendimento e interessata o tenuta a interessarsi ai temi trattati, come più chiaramente risulta proprio quando non si sentirebbe alcun bisogno di letteratura, a ancor meno di spiegarla, poiché non c'è nessuna classe in ascolto e niente giustifica la presupposta necessità di non dare nulla per scontato, ricominciando sempre da capo (se non in senso assoluto, in rapporto alle conoscenze che il pubblico dovrebbe conoscere quanto chi parla), e forse risulterebbe gratuito l'interesse stesso per una letteratura che non legge quasi nessuno. Chissà che la gratuità¹⁵ non sia il segreto dell'apprendimento istituzionale e della gloriosa sopravvivenza della tradizione, che si manifesta dappertutto ma viene focalizzata

¹⁵ Cfr. Ordine, *L'utilità dell'inutile* cit. La fortuna internazionale dell'opera ha assicurato anche nel nostro paese un'inedita visibilità al tema, prossimo a quello che mi sta a cuore e ho definito nello stesso giro d'anni, ma meno sensibile alle implicazioni teoriche con la letteratura e più attento alle idee degli scrittori e dei filosofi.

attraverso di esso e una esperienza ludica come i suoi strumenti, cioè mimetica, parziale, approssimativa, ricalcata sulla lettura, condotta per campioni indicativi di mere tendenze (spesso pure impressioni), contingente, affidata infine a una formulazione a sua volta letteraria, cioè non formalizzabile senza danni, e riferita a un oggetto per definizione non convertibile in una formula esaustiva, come in una traduzione, o anche solo stabilmente soddisfacente. Niente di scientifico, o non necessariamente, ma la pratica e l'abilitazione delle risorse e dei procedimenti che rimangono indispensabili per comprendere tutto il resto, e le scienze stesse.

Dove accanto a Blasucci si nominano Totò e il premio Nobel per la fisica

Ai maestri dei nostri studi, ai molti dai quali ho imparato e agli altri, una decina d'anni fa, avremmo voluto dedicare un convegno, con la partecipazione di tutte le università romane, per interrogarci su ciò che aveva rappresentato la loro lezione e sui suoi esiti.¹⁶ Non se ne fece nulla, per i contrasti emersi sin dai criteri che dovevano presiedere alla scelta dei nomi. Invece a una iniziativa consimile alcuni colleghi sono riusciti a dar seguito, poco tempo dopo, ritagliando sulla loro sede nomi e scuole. Il mio progetto, ora me ne avvedo, indulgeva a una fissazione che i miei compagni d'avventura dovevano vedere con sospetto e io stesso avevo qualche pudore a confessare. Perché la letteratura avrebbe dovuto garantire ai processi formativi un profitto maggiore delle altre discipline?

Resto però persuaso che, qualsiasi cosa insegnino, i maestri degli studi letterari svolgano la loro funzione più importante soprattutto in quanto, anche se non sanno ciò che i loro allievi magari vorrebbero sapere e non hanno in testa un obiettivo preciso, stanno rispondendo e possono comunque essere ascoltati come se rispondessero a una domanda simile a quella di Totò, in *Totò, Peppino e la malafemmina*, l'unica che dia un'idea del motivo per cui docenti e discenti sono chiusi in un'aula per andare da qualche parte, lontano e più in alto, neanche fossero su un'astronave: «per andare dove dobbiamo andare, per dove dobbiamo andare?». La domanda, estremistica e inespressa, si è a lungo focalizzata sulla poesia e poi sulla letterarietà, su una mai onorata responsabilità valoriale, per essere svuotata con argomenti rigorosi e condivisibili, in Italia più di tutti da Franco Brioschi e Costanzo di Girolamo,¹⁷ e infine ignorata o irrisa, ma andava forse solo riformulata, per reagire a un analogo smarrimento, in termini simili a quelli di Totò. Che, per l'interposta persona dell'attore Pietro De Vico, intento a contare i piccioni di piazza San Marco a

¹⁶ L'idea era stata ispirata da George Steiner, *La lezione dei maestri. Charles Eliot Norton Lectures 2001-2002*, trad. it., Milano, Garzanti, 2004.

¹⁷ Cfr. Brioschi, *La mappa dell'impero*, Milano, il Saggiatore, 1983; Costanzo di Girolamo, *Critica della letterarietà*, ivi 1978. Tutti e due gli studiosi hanno successivamente approfondito questo punto di vista. L'ho condiviso e non ho cambiato parere. Non per questo penso che l'aspirazione opposta sia meno reale e non svolga invece ancora una funzione. Non è un cedimento all'irrazionalismo idealistico attribuire alla lettura stessa, magari solo come un punto di fuga o un vuoto che regge un pieno, l'esigenza di una specificità letteraria.

Venezia nel finale di un altro celebre film, *Totòtruffa '62*, smaschera i presunti esorcisti della complessità letteraria.

Il paragone con il grande comico non è né vero né onesto nei confronti dei maestri dei nostri studi letterari, che non potevano soffrire delle mie stesse fissazioni e di quelle documentate dalla bibliografia diffidavano giudiziosamente. Avendone conosciuto qualcuno, ricordo quello del quale non sono mai stato l'allievo, come mi sarebbe piaciuto, e che, quando lo chiamavo Maestro, si ribellava accusandomi di coglionarlo. La parola, l'arguzia e l'insegnamento sono stati quelli di Luigi Blasucci, il Ginone che non è mai stato per me e avevano tutti i motivi per venerare i suoi scolari. Proprio scolari, un titolo onorifico, perché Blasucci è stato, «come amava definirsi, ancora con autoironia, 'critico liceale'» (p. 76, cito dal profilo di Pellini), e non mancò di ribadirlo, anche in uno dei suoi contributi a «Oblio», una lezione dantesca, precisando all'esordio di aver «voluto conservarne lo spirito didattico-liceale».¹⁸

Nella stessa pagina, Pellini cita «un'altra massima del Blasucci orale [suo non metaforico maestro alla Normale di Pisa] (all'incirca: 'se la statistica contraddice la stilistica, le campane a morto suonano per la statistica')» (p. 76), che potrei addurre a sostegno della politica virgolettata della *Nota introduttiva* di Curreri e Pellini ed è musica per le orecchie della critica. Me ne distrae però la non stranissima coincidenza della sentenza di Blasucci, più che con altre celebri prese di posizione a favore delle prerogative della critica, con la preventiva difesa epistolare di Evangelista Torricelli, rispetto all'eventualità che un esperimento fallisse: «Se poi le palle di piombo, di ferro, di pietra non osservano quella supposta proporzione, suo danno: noi diremo che non parliamo di esse». La coincidenza è doppia (tripla se contiamo quella principale appena illustrata), perché era già strano che mi fossi imbattuto nella citazione quando era tale, in un libro del premio Nobel per la fisica Giorgio Parisi che avrei voluto temerariamente recensire,¹⁹ e adesso le parole di Torricelli mi fanno comodo per sostenere le ragioni di Blasucci.

Finché rimaniamo e pensiamo in termini «di piombo, di ferro, di pietra», cioè in questo caso di riscontri materiali e quantificabili (perché tali diventano per la critica letteraria quelli che per lo scienziato del Seicento erano le occasionali fattispecie, sperimentali dentro l'esperimento, di una legge ipotizzata), ci viene preclusa una comprensione della specificità riconosciuta alla letteratura, che risulta dai suoi effetti, ma non si distingue dalla tradizione, con la quale per lo più li condivide, se non per la pretesa e l'attribuzione ancora corrente di un valore estetico. In valore estetico, vengono convertite dinamiche relative piuttosto alla lettura, sede o responsabile dello sdoppiamento della lettera, tra forma grafica e equivalente sonoro, e poi con il significato, il contesto immediato, quelli remoti, le associazioni, insomma il senso, la riassuntiva instabilità delle sparse membra alle quali l'ispezione analitica riduce ogni testo.

¹⁸ Luigi Blasucci, *Nel laboratorio della Commedia. Una lezione liceale*, in «Oblio», VII, 28, 2017, p. 29.

¹⁹ *In un volo di storni. Le meraviglie dei sistemi complessi*, Milano, Rizzoli, 2021, p. 75.

Nessuna meraviglia, se la pluridimensionalità che, per non trascurarne niente e non perderne il controllo, inseguono le nostre rappresentazioni della letteratura, si è ritenuta soddisfatta dalla semplificazione didattica in fattori ed è stata ricondotta a rubriche omogenee (la lingua, la costruzione, la cultura, gli ideali, i modelli), ampiamente corredata di esempi ulteriori e spesso resa diversamente eloquente dalla relativa impostazione grafica. Ottima per schematizzare un ragionamento o memorizzare scansioni cronologiche, molto meno idonea a gestire la complessità della comunicazione letteraria o proprio a verbalizzarla.

A dare conto della singolare complessità che governa il risultato di tanti diversi fattori, è la critica in quanto genere letterario, perché non può che essere una finzione letteraria la riconsegna alla tradizione di ciò che nemmeno potrebbe sfuggirle ma deve essere all'altezza della responsabilità valoriale che le è stata storicamente attribuita. Per rispondere all'attesa, la critica ha bisogno di un pubblico, reale o virtuale, sul quale fare leva e commisurare lo sforzo. È la pubblicità a esso garantita che chiede alla verbalizzazione la compiutezza e l'economia, com'è la conseguente linearità diegetica della comunicazione a rendere problematica la prospettiva scorciata grazie alla quale tuttavia la pluridimensionalità non andrà perduta e il critico si accontenterà della simulazione, per illudersi di essere riuscito nel suo scopo. Per capirlo, arrivo a raccontarmelo come un'*ékphrasis* seconda, la lettura dell'immagine poco definita in cui si trasforma con la lettura e nel ricordo l'opera letteraria. Coincidenze a parte, la sentenza di Blasucci e la difesa iattante di Torricelli riguardano una differenza che si presta agli equivoci e sulla quale ho montato questo articolo. Se Torricelli ritiene di poter presupporre regolarità che, avendo un valore generale e non potendo essere smentite dai singoli casi, si riferiscono alla situazione eccezionale in cui sono escluse le interferenze di ogni tipo («È stato Galilei a trovare uno strumento potentissimo per indagare la natura: semplificare i fenomeni»),²⁰ Blasucci subordina la certezza delle quantificazioni, non solo la statistica in quanto tale, all'obbligo di pertinenza. Il suo personale *res tene* lo traduceva in primato del testo e lui era felice di osservarlo, rendendo onore alla complessità – anch'essa meravigliosa come quella dei sistemi indagati da Parisi – delle «interazioni» (la lettera e il senso, la diegesi e la mimesi, il testo e il contesto) grazie alle quali, anche nella poesia, le singole componenti si comportano «in modo coerente, producendo un'unica entità collettiva e multipla». Anziché consentire di «estendere l'applicabilità delle tecniche di meccanica statistica dalle entità inanimate agli animali»²¹ e quindi ai poeti in quanto esseri umani, a esse, alle poesie e alla loro complessità, che sulla incontrollabilità delle variabili sono convenzionalmente fondate, la critica riserva il trattamento che spetta a individui irriducibili per definizione, che non rientrano in una

²⁰ Ivi, p. 74.

²¹ Ivi, pp. 9 e 7.

classe ma possono assomigliarsi o assomigliare, intrecciando rapporti mutevoli e parziali e sottraendosi a qualsiasi ingabbiamento preventivo.²²

Quando il Maestro, che era già stato per i colleghi il Poeta negli anni del suo studentato pisano (neppure questo soprannome era di suo garbo), restituiva ai versi dei suoi Leopardi e Montale la tensione che li aveva animati, ritrovava la strada di casa, la pista poetica di una storia personale di letture e aspirazioni e l'ininterrotto riconoscimento in cui, quasi ci fosse ogni volta qualcosa che non sapeva di sapere, qualsiasi ricordo e ogni singolo momento della lettura si rivelavano agnizioni, suscitando risonanze e determinando corti circuiti tanto con il vissuto quanto con l'inverato funzionamento della lingua e della memoria. In ciascuna di queste, non si riaffacciano reminiscenze platoniche, che sarebbero state laicamente respinte, ma appunto il gettito attuale e concreto di una memoria prodigiosa, che aboliva le astrazioni rimpolpandole, e avventure felici dell'intelligenza, in cui si manifestava la vitalità della tradizione e l'euforia della scoperta celebrava i suoi fasti. Blasucci non era l'unico ad avvertirne l'urgenza, ma sapeva come pochi che la sua missione da critico era quella di propiziare l'esaudimento di una preghiera infantile di senso: «Mondo, sii, e buono; / esisti buonamente».²³

²² La letteratura è quello che è e funziona come funziona, anche se gli esperimenti falliscono, poiché in essa contano realmente e resistono nel tempo, concrete e definite, e ciascuna allo scetticismo del suo cardinal Ippolito, le «minchionerie» degli scrittori, i personaggi le ambientazioni, gli oggetti le vicende. Cfr. Henry James, *Émile Zola*, in *La lezione dei maestri. Il romanzo francese dell'Ottocento*, trad. it., a c. di Giovanna Mochi, Torino, Einaudi, 1993, pp. 324-325.

²³ Andrea Zanzotto, *Al Mondo*, in Idem, *La Beltà*, Milano, Mondadori, 1968, vv. 1-2. A Blasucci «Oblio» dedicherà prossimamente la rubrica «All'attenzione».